

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 02 giugno 2014



MERCATO EDILIZIA

Repubblica Affari Finanza	02/06/14	P. 45	Edilizia fuori dal tunnel ristrutturazioni e green rilanciano i cantieri	Sibilla Di Palma	1
---------------------------	----------	-------	--	------------------	---

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore	02/06/14	P. 3	Semplificazioni, piano in tre mosse	Marco Mobili, Giovanni Parente	2
-------------	----------	------	-------------------------------------	-----------------------------------	---

MEDICI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/06/14	P. 21	Medici Deontologia: il codice della discordia	Isidoro Trovato	4
--	----------	-------	---	-----------------	---

SMART CITY

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/06/14	P. 17	Si allarga la banda, aumentano le «smart city» italiane	Edoardo Segantini	6
--	----------	-------	---	-------------------	---

APPALTI

Italia Oggi Sette	02/06/14	P. 14	Costruzioni, spazio alle pmi	Andrea Mascolini	7
Repubblica	02/06/14	P. 23	"Appalti, basta deroghe o allo scandalo Expo ne seguiranno altri"	Giuliano Foschini, Fabio Tonacci	9

AVIO SPAZIO

Repubblica Affari Finanza	02/06/14	P. 1	Avio Spazio verso i francesi così l'Italia perde il business	Marco Panara	11
---------------------------	----------	------	--	--------------	----

ENERGIE RINNOVABILI

Repubblica Affari Finanza	02/06/14	P. 39	Il decreto "spalma incentivi" mette in allarme gli imprenditori		14
---------------------------	----------	-------	---	--	----

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Sole 24 Ore	02/06/14	P. 5	La fattura elettronica parte con il fiatone	Antonello Cherchi, Valeria Uva	16
-------------	----------	------	---	-----------------------------------	----

FONDI EUROPEI

Sole 24 Ore	02/06/14	P. 6	Fondi europei a metà dei Comuni ma spese a rilento	Valeria Uva	18
-------------	----------	------	--	-------------	----

HORIZON 2020

Italia Oggi Sette	02/06/14	P. 15	Horizon 2020, i tempi stringono	Roberto Lenzi	21
-------------------	----------	-------	---------------------------------	---------------	----

ILVA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/06/14	P. 7	Ilva La guerra di Enrico contro tutti	Fabio Tamburini	24
Corriere Della Sera - Corriereconomia	02/06/14	P. 7	Quel passo indietro della famiglia e il vertice del governo	Nicola Saldutti	26

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera	02/06/14	P. 4	Edilizia, ex aree industriali, cantieri fermi entro luglio il grimaldello «sblocca Italia»	Andrea Ducci	27
---------------------	----------	------	--	--------------	----

NOTAI

Repubblica Affari Finanza	02/06/14	P. 28	Un tweet dal Consiglio nazionale del Notariato		29
---------------------------	----------	-------	--	--	----

SMART CITY

Repubblica Affari Finanza	02/06/14	P. 37	Lavori in corso per le smart city la svolta è nella rete tra Comuni	Vito De Ceglia	30
---------------------------	----------	-------	---	----------------	----

PETROLIO

Repubblica	02/06/14	P. 33	Petrolio	Antonio Cianciullo	32
------------	----------	-------	----------	--------------------	----

Edilizia fuori dal tunnel ristrutturazioni e green rilanciano i cantieri

DAL 2008 A OGGI
UN'EMORRAGIA DI 446MILA
POSTI DI LAVORO
E IL FALLIMENTO DI 11.177
IMPRESE. MAGGIORE
OTTIMISMO SUL FRONTE
DELLE COMPRASSENDE
GRAZIE AI TASSI

Sibilla Di Palma

Milano

Il settore edile è stato in questi anni uno dei più colpiti dalla burrasca della crisi. Uno scenario che ha visto dal 2008 a oggi un'emorragia di 446mila posti di lavoro e il fallimento di 11.177 imprese. Tanto da far parlare di un vero e proprio declino per il comparto. E anche il 2014 non è iniziato nel modo migliore, anche se le previsioni per i prossimi mesi fanno intravedere qualche segnale di ripresa, seppur ancora debole, sulla spinta soprattutto degli investimenti in ristrutturazioni ed edilizia sostenibile e di un maggior dinamismo del mattone.

Secondo dati Istat, l'anno in corso si è aperto con l'ennesimo brutto colpo per il comparto: a gennaio la produzione nelle costruzioni ha segnato un crollo del 7,9% nel confronto a un anno. Un trend negativo proseguito anche a febbraio quando l'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni è diminuito, rispetto a gennaio, del 3,7%. A partire dallo scorso marzo, comunque, si sono affacciati parziali segnali di ripresa, con la produzione nelle

costruzioni che ha visto un balzo, rispetto a febbraio, dell'1,9%. Resta tuttavia negativo il raffronto con l'anno precedente (con un calo nel primo trimestre dell'anno del 5,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Un aiuto per i prossimi mesi dovrebbe comunque arrivare dal buon andamento delle ristrutturazioni edilizie, grazie al traino delle agevolazioni fiscali del 50% previste per chi ristruttura la propria abitazione e del 65% per chi attua interventi di riqualificazione energetica. Secondo dati Cresme, infatti, nel 2013 le famiglie hanno speso per queste voci 28 miliardi di euro e, nei primi due mesi del 2014, si è registrato un altro aumento dei lavori pari a circa 6,3 miliardi.

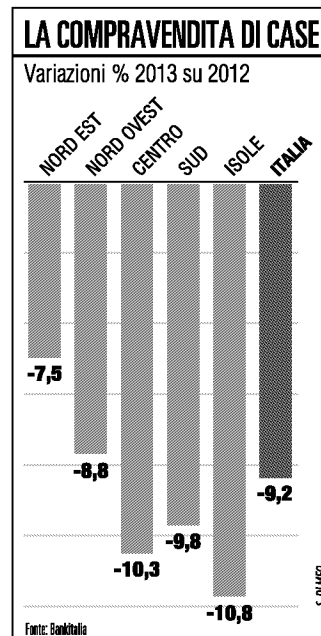
L'edilizia sostenibile in genere sembra configurarsi come uno dei motori trainanti per la ripresa del mercato delle costruzioni. Come conferma anche il XXI Rapporto congiunturale e revisionale del Cresme secondo cui sarà questo comparto a bilanciare il crollo del mercato delle grandi infrastrutture. Basti pensare che nel 2013 l'intero mercato ha registrato una crescita degli importi di gara del 10%, mentre per le operazioni di partenariato pubblico privato si è avuto un incremento di oltre il 30%. Uno scenario al quale va aggiunto un maggior ottimismo sul fronte delle compravendite, dettato anche dai

recenti dati sui mutui: secondo l'Abi, infatti, da gennaio a marzo i finanziamenti per comprare casa sono aumentati del 20% rispetto allo stesso periodo del 2013. Un dato che si spera possa ridare vivacità al settore, insieme alla maggior propensione da parte dei proprietari di immobili ad accettare quotazioni più basse e lontane dalle attese iniziali. In particolare, secondo Nomisma, si parla nel 2014 di un aumento delle compravendite del 7-8%, dato che riporterà i valori vicino a quota 430mila transazioni (a fronte delle 407mila del 2013). Mentre il trend è ancora in discesa per i prezzi, davanti ai quali continua a campeggiare il segno meno. Non a caso, le stime di Tecnocasa parlano di un altro calo tra il 2% e il 4% per quest'anno per le grandi città.

Un tentativo di ripresa a tenton su cui potrebbe inoltre pesare nei prossimi mesi l'entrata in vigore della Tasi, la cosiddetta "tariffa sui servizi indivisibili", insieme all'Imu sulle seconde case, la quota da pagare sull'Irpef per gli immobili sfitti e la Tari (tassa sui rifiuti) che potrebbero provocare una nuova immissione sul mercato di immobili, a fronte però di una domanda ancora debole. Intanto, il Governo punta ad accelerare la ripresa del settore: è infatti appena stato convertito in legge il Piano Casa che prevede, tra le altre misure, la riduzione al 10% della cedolare secca per i proprietari di immobili che applicano canoni concordati e agevolazioni fiscali per l'acquisto di mobili e per i redditi più bassi che devono pagare un affitto.

Mentre il ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Maurizio Lupi, ha sottolineato che il Governo metterà in atto un mix a base di meno tasse, semplificazioni e incentivi, come quello già attivato per i mobili, per dare un'ulteriore spinta all'edilizia e al comparto immobiliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A gennaio la produzione nelle costruzioni ha segnato un crollo del 7,9% nel confronto a un anno



Fisco

L'ATTUAZIONE DELLA RIFORMA

L'ipotesi allo studio

Sono circa una trentina gli interventi che si potranno avviare sfruttando la delega

Le direttrici

Si punta ad alleggerire gli oneri per le imprese che operano con l'estero

Semplificazioni, piano in tre mosse

Dichiarazione precompilata, taglio agli oneri e recupero delle misure già all'esame del Senato

PAGINA A CURA DI
Marco Mobili
Giovanni Parente

Non tutti gli italiani sanno che il concetto di prima casa può essere differente se l'agevolazione riguarda l'imposta di registro o l'Iva sull'acquisto. Si potrà pensare a un caso isolato. Consideriamo allora la richiesta del rimborso di un credito d'imposta: per ottenere anche gli interessi maturati bisogna presentare una domanda separata.

Di situazioni simili ce ne sono tante: regole spesso disallineate, adempimenti obsoleti e costosi, tempi d'attesa quasi anacronistici rispetto alle velocità a cui sono chiamate imprese e altri operatori economici. Eppure un tentativo di risolvere alcuni di questi problemi era stato avviato. La scorsa estate il Governo Letta aveva presentato un Ddl con diverse semplificazioni. Da allora, quel provvedimento (atto Senato 958) non ha fatto grandi passi avanti rispetto all'esame in commissione Affari costituzionali.

Adesso, però, gli interventi fiscali contenuti nel Ddl dovrebbero essere ripresi per imboccare la corsia preferenziale dei decreti attuativi della delega fiscale. Una corsia su cui già nei prossimi giorni potrebbero arrivare i primi tasselli della riforma sul Catasto - in realtà si tratta dei decreti "preliminari" su commissioni censuarie e scambio di informazioni tra agenzie delle Entrate e Comuni - e il restyling delle accise (si veda l'articolo in pagina). Ma tra le priorità ci sono anche le semplificazioni. In questo caso si ricomincia da tre: il recupero del «pacchetto Letta» al Senato, un elenco aggiuntivo di interventi e poi il progetto della dichiarazione precom-

pilata attesa al debutto già per il prossimo anno. Misure diverse ma con un unico obiettivo: rendere meno complesso il rapporto con il Fisco per i cittadini, per le imprese e per i professionisti. Un obiettivo su cui non c'è soltanto la volontà politica del Governo ma anche un impegno parlamentare contenuto nei principi fissati dalla delega fiscale.

Nel complesso le misure di semplificazione "riescate" dal Ddl unite a quelle allo studio sono circa una trentina. Al momento non esiste una lista bloccata, quindi alcune potrebbero uscire e altre aggiungersi. Tra le norme già presentate, comunque, ci sono anche l'innalzamento a mille euro della soglia a partire da cui vanno comunicate le operazioni con controparti in Paesi ritenuti paradisi fiscali dall'Italia o il dimezzamento dei tempi (da 30 a 15 giorni) entro cui l'agenzia delle Entrate può negare l'autorizzazione a iniziare scambi commerciali con altri Stati dell'Unione europea. Due questioni molto sentite soprattutto per le imprese con vocazione internazionale. Così come il ribaltamento su chi esporta (e non più sul fornitore) l'obbligo di segnalare al Fisco l'acquisto senza applicare l'Iva. Tanto per avere un ordine di grandezza sono oltre 600 mila i documenti inviati al Fisco per questo adempimento lo scorso anno. C'è poi anche il fronte delle società tra professionisti, per le quali finalmente si sciolgono i dubbi sulla tassazione come reddito di lavoro autonomo (anche se di recente è arrivato un orientamento di segno contrario dell'amministrazione finanziaria).

A questi poi si aggiungono gli interventi allo studio. Come per esempio l'allineamento della definizione di prima casa tra Iva e registro, un tentativo di rimettere mano alla disciplina delle società in perdita continua e la revisione della tassazione delle borse di studio ma anche l'abolizione della responsabilità solidale sugli appalti anche per le ritenute. Un superamento chiesto da tutte le associazioni di categoria e che, secondo il calcolo della Cna, costa al sistema delle imprese qualcosa come 1,2 miliardi di euro all'anno.

Certo, la drastica riduzione dei costi del Fisco complicato stimati dal Sole 24 Ore in 5 miliardi di euro (si veda il numero dell'8 ottobre 2012) non passa solo dai tentativi di semplificazione che, tra l'altro, si sono ciclicamente ripetuti. Uno dei passaggi fondamentali è dare un quadro certo e stabile alle regole sulle formazione del reddito o negli sgravi (deduzioni o detrazioni d'imposta), tanto dei cittadini quanto di imprese e professionisti. Altrimenti anche il progetto della dichiarazione precompilata, che già al debutto ipotizzato nel 2015 dovrebbe riguardare oltre 18 milioni di italiani, rischia di non avere il successo sperato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TENTATIVI PIÙ RECENTI

Quei lavori sempre in corso

Semplificare, semplificare, semplificare. Quasi una mantra per tutti gli ultimi Governi. Tra l'altro, con il capitolo fisco sempre in cima alla lista degli interventi. Nel 2011 (Esecutivo Berlusconi) era toccato al decreto legge 70 introdurre un pacchetto di misure. Poi anche il Governo Monti ha varato per decreto una serie di alleggerimenti di oneri burocratici (il Dl 16/2012), intervenuti tra l'altro sullo spesometro. Nel 2013 il Governo Letta ha scelto il doppio binario: decreto del fare (Dl 69) e disegno di legge, rimasto poi fermo al Senato. Un cantiere sempre aperto, dove però finora sembra mancata una logica di sistema. Che l'attuazione della delega sia finalmente la volta buona?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli obiettivi

Le mosse allo studio del Governo sulle semplificazioni fiscali

1

IL PACCHETTO AL SENATO

Gli adempimenti da tagliare

La macchina delle semplificazioni fiscali si rimetterà in moto partendo da una base di adempimenti da tagliare o alleggerire già individuata un anno fa. Molte delle misure per rendere meno complessi gli obblighi tributari di professionisti, imprese e cittadini sono contenute nel Ddl presentato la scorsa estate dal

Governo Letta (atto Senato 958), che però è rimasto fermo in commissione a Palazzo Madama. Sono circa una quindicina le misure che potrebbero confluire nei decreti attuativi della delega fiscale: dalla modifiche delle soglie per le comunicazioni black list alla regolamentazione del prelievo sulle società tra professionisti (Stp)

2

LE ALTRE MISURE SOTTO LA LENTE

Prima casa e borse di studio

Su un'altra quindicina di obblighi si potrebbe arrivare all'abrogazione o a un'applicazione meno complessa. In prospettiva, per esempio, ci sono una revisione della tassazione delle borse di studio insieme a un allineamento della definizione di prima casa per Iva e registro.

Per le imprese, invece, potrebbe arrivare un definitivo superamento della responsabilità solidale negli appalti che è rimasta in vita per quanto riguarda le ritenute. Anche le regole sulle società che riportano perdite reiterate nel corso di più anni potrebbero essere oggetto di un restyling

3

LA DICHIARAZIONE PRECOMPILATA

Partenza nel 2015

Uno dei principali obiettivi del Governo Renzi è arrivare al debutto della dichiarazione precompilata nel prossimo anno. L'ipotesi su cui si sta lavorando è quella di un'entrata in vigore in più step. Si comincerebbe da dipendenti pubblici e pensionati (circa 18 milioni di soggetti) per poi estendere la platea negli anni

successivi. Oltre ai dati del Cud (redditi da lavoro o pensione, detrazioni da lavoro e per familiari a carichi), entreranno nella dichiarazione precompilata le altre informazioni già disponibili in Anagrafe tributaria: mutui prima casa, polizze vita, immobili, contributi per colf e badanti, ristrutturazioni ed eco-bonus

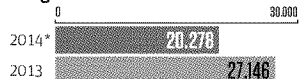
LE COMUNICAZIONI AL FISCO

I documenti arrivati a Entratel e Fisconline per tipo di comunicazione

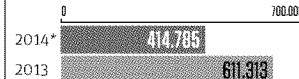
Dati Iva



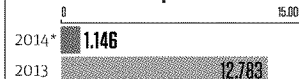
Anagrafe tributaria



Dichiarazioni d'intento



Consolidato e trasparenza

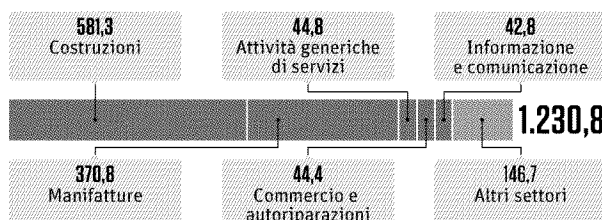


Nota: (*) da gennaio a maggio

Fonte: elaborazioni su dati Entratel e Fisconline

IL PESO DELLA SOLIDARIETÀ SUGLI APPALTI

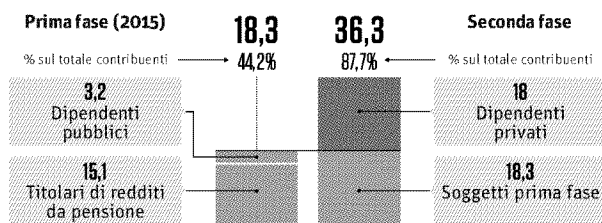
I settori che sostengono i costi maggiori. Valori in milioni di euro



Fonte: elaborazioni su dati Cna e Mef

LA PLATEA DEGLI INTERESSATI

L'impatto potenziale della dichiarazione precompilata. Dati in milioni



Fonte: stime su dati Mef e conto annuale ragioneria generale dello Stato

Riforme Tra i punti in discussione la molteplicità degli incarichi

Medici Deontologia: il codice della discordia

La categoria divisa sulle norme di correttezza da seguire
E soprattutto sulle regole nei rapporti con la politica

DI ISIDORO TROVATO

C'è tensione e nervosismo nel mondo dei medici italiani. Da poco è stato varato il nuovo Codice deontologico della categoria e la riforma non ha mancato di sollevare polemiche e contrasti interni. Il mondo dei medici è scosso dalla crisi economica, dai tagli lineari nel pubblico e nel privato e dall'aumento delle cause per risarcimento. Forse, anche per questi motivi, l'approvazione del nuovo codice deontologico è stata l'occasione per riaprire polemiche e innescare «regolamenti di conti».

«Se avessimo voluto vivacchiare non avremmo mai pensato a un nuovo codice deontologico — spiega Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici chirurghi —. Ma è proprio in un periodo di forte fibrillazione che bisogna trovare strumenti adeguati. Una revisione del codice era necessaria per definire meglio i compiti e i nuovi ruoli di una categoria che oggi ha a che fare con il biotech, con la tecnologia e con nuove frontiere della ricerca. Abbiamo tracciato un confine netto dell'autonomia dei medici, esattamente al contrario di ciò che qualcuno vuole sostenere: il nuovo Codice delinea la figura del medico indipendente dalle aziende pubbliche e private, dalle Università e dalle Regioni. Disponibili al dialogo e all'interazione ma nel rispetto della piena autonomia».

Le polemiche

Eppure il fronte del dissenso è ampio: dagli Ordini territoriali (Milano su tutti) ai sindacati,

«Un'occasione persa — attacca Salvo Calì, segretario generale Sindacato medici italiani —. Il nuovo Codice deontologico dei medici è appena nato, ma è già vecchio ed è la fotografia di una categoria che subisce le sfide della modernità, rifugiandosi su posizioni difensive e conservatrici. Lo dimostra anche l'ampia maggioranza che lo ha approvato, espressione di un sistema ordinistico che fa fatica sia a difendere i camici bianchi che a proporsi come bastione della tutela del diritto alla salute dei cittadini. Ma come è possibile che nessuno si preoccupi di verificare la percezione e il gradimento che hanno gli italiani delle nostre istituzioni locali e nazionali?».

Interessi e Lobby

Tre le maggiori obiezioni, rimane irrisolto il nodo del conflitto di interessi. «Il Codice non interviene sul tema del rapporto tra le istituzioni mediche e la politica — continua Calì —. Nonostante non si faccia (a parole) altro che denunciare l'invadenza della partitocrazia nel governo della sanità pubblica e delle Asl, assistiamo, invece, a processi emulativi preoccupanti: non diamo il buon esempio e pecchiamo di collateralismo. Non è possibile che un presidente di Ordine sia anche parlamentare, la rappresentanza istituzionale non si può identificare con nessun

partito o schieramento. Per fare bene lobby, i ruoli devono essere distinti. Ma questo problema riguarda anche la gestione dell'ente previdenziale (che ha appena riformato con molti punti fortemente critici, appunto, il proprio statuto): un presidente di Ordine non può concentrare più ruoli, come essere anche componente del consiglio di amministrazione dell'Enpam o della direzione di fondazioni immobiliari».

Una posizione che chiama ancora in causa Bianco (senatore del Pd): «Si tratta di polemiche strumentali — afferma il presidente —. I consigli nazionali non devono fare lobby, devono agire nell'interesse dei cittadini, della collettività e della categoria. Devono essere controllori e garanti della professionalità e della deontologia. Ma si tratta di valori che chi fa polemica forse neanche conosce».





Medici Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici

L'indagine Diminuisce il ritardo rispetto alla media europea, ma non nei centri minori, sotto gli 80 mila abitanti. La classifica di Between

Si allarga la banda, aumentano le «smart city» italiane

Bologna, Torino, Milano e Roma al vertice per l'integrazione tra digitale e reale. Le eccellenze dal car sharing all'open data

Il concetto di *smart city* — la città intelligente, capace di usare bene i vantaggi del digitale — comincia a trovare un riscontro concreto nell'esperienza e nella percezione del pubblico. Applicazioni come il *car sharing*, le automobili in condivisione, si stanno diffondendo rapidamente nelle grandi città come Milano e Roma e lo stesso accade con il *bike sharing*, un'abitudine che attecchisce anche nei centri minori.

Ma quali sono le città italiane più «intelligenti»? Between ha stilato una classifica in cui troviamo, al primo posto, Bologna, seguita da Torino, Milano e Roma. Al quinto posto Trento, seguita da Firenze, Pisa, Verona, Parma, Brescia e Genova. Seguono città di medie dimensioni come Forlì, Livorno, Reggio Emilia, Modena, Prato, Lodi, Ravenna, Padova e Bari. E poi Monza, Piacenza, Siena, Bergamo, Vicenza, Ferrara, Bolzano, Ancona, Rimini e Cremona.

Insomma, prevalentemente Centro Nord: la prima città del Mezzogiorno è Bari, al ventesimo posto. Lo *Smart City Index* è concepito da Between come strumento rivolto alle città «per aiutarle a migliorare le politiche di innovazione e sviluppo». I criteri sui quali si basa vanno dalla disponibilità di infrastrutture in banda larga ai servizi digitali. L'edizione 2014 aggiunge tre nuove aree tematiche: cultura e turismo, sicurezza, giustizia digitale. E inserisce nuove sottoaree anche nei campi già presenti: dal Wi-Fi alle energie alternative, fino al telecontrollo della rete elettrica.

Tornando alla classifica (di cui trovate la versione integrale su www.between.it), si notano un'ottima notizia e una cattiva, stretta-

mente intrecciate. La buona notizia è la forte crescita riscontrata nell'ultimo anno in alcune dinamiche innovative, come gli open data (i «dati aperti», a disposizione del pubblico), le app e — soprattutto — la diffusione della banda ultralarga fissa e mobile. I capoluoghi coperti da Vdsl sono triplicati: dai 12 del 2013 ai 37 di oggi. Ancora più impetuosa la crescita della banda ultralarga senza fili, con un salto da 8 a 73 dei Comuni coperti da Lte (*Long term evolution*), la quarta generazione mobile.

Se questo è un dato indubbiamente positivo, che lascia sperare in un accorciamento delle distanze tra l'Italia e i Paesi europei più avanzati, va anche chiarito che il fenomeno si limita alle città grandi e medie (non a caso in testa alla classifica) ed esclude, per ora, i centri minori. Almeno nel

campo dell'innovazione, insomma, piccolo non sembra molto bello. Per costruire la *smart city* serve una massa critica (di risorse, di soggetti, di mercato) che attualmente si colloca grosso modo sopra gli ottantamila abitanti.

Ma quali sono i motori che spingono verso la città digitale? Between mette in luce due aspetti: grazie alla creazione di nuove piattaforme regionali informatiche, aumentano del 60% le aziende che permettono di pagare *online*, ad esempio nel trasporto pubblico. Inoltre, mentre aumentano di poco i comuni che abilitano i pagamenti via Internet di tributi e servizi, risultano più che raddoppiati (+130%) quelli che pubblicano *open data* sui propri portali e addirittura quintuplicati (+400%) i set di dati pubblicati.

«Da questi dati — osserva

François de Brabant, presidente di Between — emerge un'Italia che si muove, si dà da fare e sta creando mercati, comportamenti e modelli innovativi». Dalla nuova illuminazione pubblica a led, per fare un esempio, possono derivare in primo luogo risparmi ma, in prospettiva, anche nuove applicazioni in grado di rendere strategici per la sicurezza, dotati di sensori e più «intelligenti», anche i lampioni stradali.

Ogni città cerca una sua strada, spesso reinventando l'ombrello. Un approccio questo che genera sprechi. Le esperienze dei migliori puntano al contrario: riduzione dei costi, miglioramento dei servizi, capacità di adeguarsi ai requisiti richiesti per ottenere i fondi europei del progetto *smart city*. E, come osserva Marco Mena di Between, possono contribuire a rendere più trasparente ed efficace la pubblica amministrazione: una riforma che rappresenta una priorità nazionale.

EDOARDO SEGANTINI

@SegantiniE

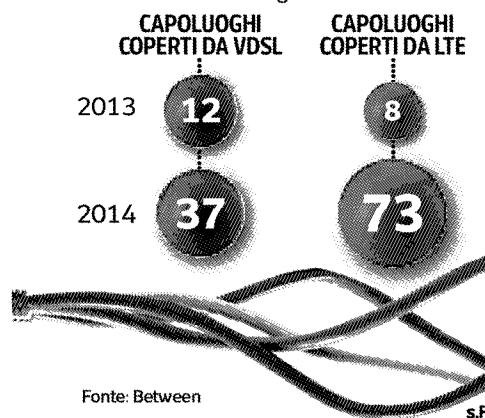
Le città più «intelligenti»

Chi usa di più e meglio le tecnologie digitali: le prime 20 dello Smart City Index

1 Bologna	11 Genova
2 Torino	12 Forlì
3 Milano	13 Livorno
4 Roma	14 Reggio Emilia
5 Trento	15 Modena
6 Firenze	16 Prato
7 Pisa	17 Lodi
8 Verona	18 Ravenna
9 Parma	19 Padova
10 Brescia	20 Bari

Sempre più cablati

Cresce la banda ultralarga fissa e mobile



Con la l. 80/2014 ridotte le categorie super specialistiche e a qualificazione obbligatoria

Costruzioni, spazio alle pmi

Tutelate le imprese specialistiche negli appalti pubblici

DI ANDREA MASCOLINI

Tutelate le piccole e medie imprese di costruzioni che operano negli appalti pubblici di lavori specialistici. Mentre per i general contractor tornano i vincoli, anche se minori rispetto a un anno fa. Inoltre vengono ridotte da 24 a 13 le categorie super specialistiche e da 33 a 23 quelle a qualificazione obbligatoria. Sono questi gli effetti della nuova disciplina sulla qualificazione delle imprese di costruzioni, contenuta nell'articolo 12 del decreto legge 47/2014 (il cosiddetto Piano casa), convertito nella legge n. 80 del 23 maggio 2014, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 121, del 27 maggio, che ridisegna i rapporti fra imprese generali (o general contractor) e imprese specialistiche.

L'obiettivo della nuova disciplina (contenuta nei commi 1-7) è quello di colmare il vuoto normativo conseguente all'annullamento di alcune norme del dpr 207/2010 (regolamento di attuazione del Codice dei contratti pubblici) da parte del dpr 30 ottobre 2013. Il dpr del 2013 aveva, infatti, parzialmente accolto, sulla base delle motivazioni esposte nel parere del Consiglio di Stato nell'adunanza del 16 aprile 2013, il ricorso straordinario al capo dello Stato promosso

dall'Associazione imprese generali (A.G.I.), che aveva chiesto l'annullamento del regolamento limitatamente ad alcuni articoli (in particolare il 107, comma 2, e il 109, comma 2). L'effetto del ricorso fu quello di liberalizzare la qualificazione per realizzare opere specialistiche, di fatto eliminando i vincoli in tema di obbligo di raggruppamento per i general contractor con le imprese specializzate (generalmente piccole e medie imprese) in caso di mancanza di qualifiche. Nel frattempo, dopo alcune norme-ponte inserite nei decreti «Salva Roma», poi non convertiti, tutta la materia è stata di nuovo affrontata con il decreto del Ministro delle infrastrutture del 24 aprile 2014 (emanato sulla base del decreto 47). In sostanza, rispetto alla situazione immediatamente successiva al dpr di ottobre le piccole e medie imprese specializzate ottengono nuovamente un ruolo centrale per queste lavorazioni che richiedono particolari qualifiche tecniche, senza quindi essere bypassate dalle imprese generali che avrebbero potuto realizzarle anche in assenza di una specifica qualifica.

Riduzione delle categorie «super specialistiche». L'elenco delle strutture, degli impianti e delle opere per le quali l'impresa generale, se non è qualificata, può procedere subappaltando i lavori, o raggruppandosi con l'impresa specialistica viene portato, rispetto al testo del regolamento 207 che il dpr di ottobre aveva annullato, da 24 a 13 categorie. Si tratta,

in particolare, delle categorie afferenti ai beni culturali (OS 2-A, OS 2-B e OS 25 - scavi archeologici), alla sicurezza strutturale e infrastrutturale (OS 11 - apparecchiature strutturali speciali, OS 12-A - barriere stradali di sicurezza, OS 13 - strutture prefabbricate in cemento armato, OS 18-A - componenti strutturali in acciaio, OS 18-B - componenti per facciate continue, OS 21 - opere strutturali speciali,

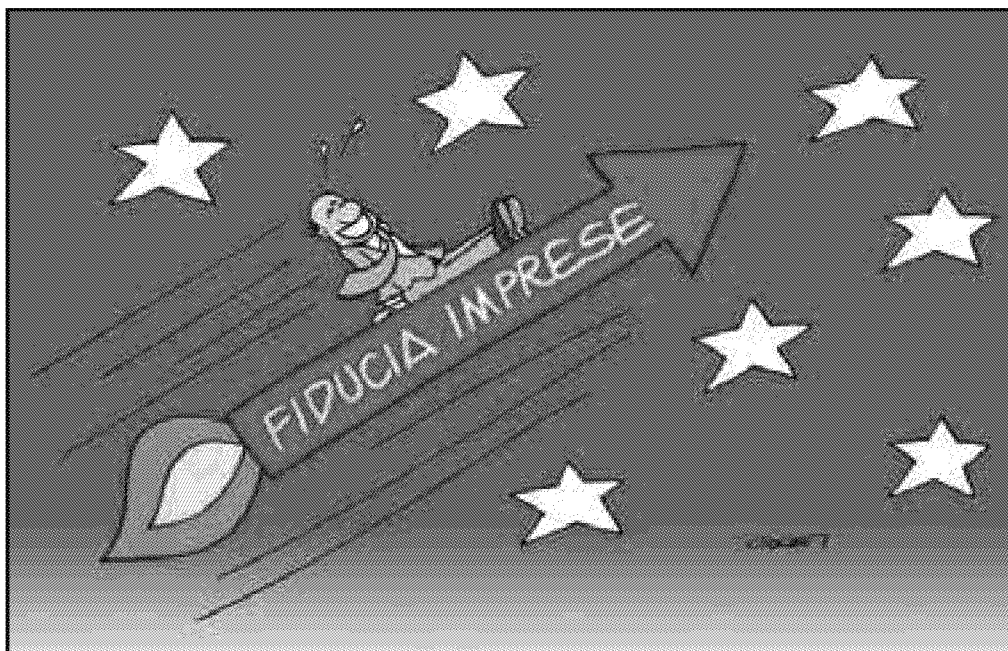
alla sicurezza impiantistica (OG 11 - impianti tecnologici, OS 4 - impianti elettromeccanici trasportatori, OS 30 - impianti interni elettrici, telefonici, radiotelefonici e televisivi) e al ciclo dei rifiuti (OS 14 - impianti di smaltimento e recupero di rifiuti). Si tratta dello stesso elenco di opere di cui al dm 24 aprile 2014, senza la categoria OS 32 (strutture in legno).

Riduzione delle categorie specializzate a qualificazione obbligatoria. Si riprende il comma 1 dell'articolo 109 del regolamento del codice ai sensi del quale l'affidatario, in possesso della qualificazione nella categoria di opere generali (impresa generale), ovvero nella cate-

goria di opere specializzate indicate negli atti di gara come categoria prevalente può eseguire direttamente tutte le lavorazioni di cui si compone l'opera o il lavoro, anche se non è in possesso delle relative qualificazioni, oppure subappaltare dette lavorazioni specializzate esclusivamente a imprese in possesso delle relative qualificazioni. La norma però riduce le categorie di opere specializzate individuate nell'Allegato A del dpr 207 come a qualificazione obbligatoria da 33 a 23, analogamente a quanto previsto dall'articolo 1 del dm 24 aprile 2014. In particolare non vengono più considerate a qualificazione obbligatoria, le seguenti categorie: OS 9 (impianti per la segnaletica luminosa e la sicurezza del traffico), OS 12-B (barriere paramassi, fermaneve e simili), OS 15 (pulizia di acque marine, lacustri, fluviali), OS 16 (impianti per centrali produzione energia elettrica), OS 31 (impianti per la mobilità sospesa), OS 17 (linee telefoniche e impianti di telefonia), OS 19 (impianti di reti di telecomunicazione e di trasmissioni e trattamento), OS 22 (impianti di potabilizzazione e depurazione), OS 27 (impianti per la trazione elettrica) e OS 29 (armamento ferroviario). Opportunamente il decreto fa salvi anche gli effetti dei bandi di gara e di ogni altro atto giuridico emesso prima dell'entrata in vigore della disciplina del dm del 24 aprile 2014 e del decreto 47, viste le mancanti conversioni dei decreti «Salva Roma» che avevano diversamente disciplinato la materia.

—© Riproduzione riservata—





La polemica

“Appalti, basta deroghe o allo scandalo Expo ne seguiranno altri”

Il Garante dei contratti dopo il rapporto shock sul caso Milano
“Il sistema Grandi eventi è fallito, il governo ritiri quelle norme”

GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

ROMA. «La logica dei Grandi eventi si è rivelata fallimentare. Il governo deve ritirare le quattro ordinanze della Presidenza del consiglio, quella del 2007 e le altre tre del 2010, che consentono di derogare al Codice degli appalti». A parlare è Sergio Santoro, il Garante per la vigilanza dei contratti pubblici, l'autore del dossier inviato al commissario dell'Expo Raffaele Cantone, di cui ieri *Repubblica* ha dato conto.

Annularle adesso, però, significherebbe non fare l'Expo.

«Vero, non è possibile farlo ora perché molte imprese hanno ottenuto lavori in modo legittimo, affidandosi alle ordinanze. Ma dopo l'Expo dobbiamo chiudere l'era dei Grandi eventi, non ha senso utilizzare l'urgenza e le deroghe per appuntamenti di cui si conosce la data 8 anni prima, come nel caso dell'Esposizione di Milano».

C'è chi sostiene che senza norme speciali in Italia non si riescano ad organizzare G8, mondiali di nuoto, celebrazioni come quella per i 150 anni dell'Unità d'Italia per colpa della burocrazia asfissiante.

Lei cosa ne pensa?

«Non è così, col sistema Grandi eventi non si accelerano gli affidamenti, si scavalcano invece regole che sono a garanzia del mercato del lavoro e dei servizi. Se non c'è una reale urgenza, come nel caso di una calamità naturale, si turba il mercato, perché si impedisce a molte imprese di partecipare alle gare».

E così, con procedure ristrette e gare senza pubblicazione di bando, vincono sempre i soliti.

«Mi pare evidente, e si sapeva dal 2007 che sarebbe finita così. Ma il male maggiore è la corruzione: purtroppo è presente nei lavo-

ri assegnati a norma di Codice degli appalti, figuriamoci in quelli che lo derogano».

Il dossier sull'Expo è stato completato pochi giorni fa. Non potevate farlo prima?

«Non eravamo tenuti a farlo: l'Authority, come la Corte dei Conti, è stata esclusa dalla vigilanza. Poi abbiamo visto, proprio sul vostro giornale, che dopo lo scandalo e gli arresti è emerso il tema delle ordinanze del governo, e allora ci siamo chiesti cosa avremmo fatto se non ci fossero state. Ma l'allarme l'avevamo già lanciato».

Quando?

«È dal 2008 che nelle relazioni al Senato e alla Camera, l'ultima delle quali il 16 aprile scorso, segnaliamo l'inesistenza dei presupposti di urgenza per l'Expo e i rischi dell'affidamento delle commesse fuori dalla disciplina comunitaria».

Reazioni?

«Nessuna. Ma le istituzioni sapevano».

Con voi in campo non ci sarebbero stati i Maltauro, i Frigerio e i Greganti, sta dicendo

questo?

«Non lo posso sapere. Di sicuro avremmo fatto un monitoraggio continuo dei costi e della congruità dei prezzi».

Avete prodotto il dossier perché temete che il governo voglia sopprimere la vostra agenzia?

«Assolutamente no. La proposta di soppressione, in virtù del piano di spending review di Cotarelli, è arrivata dal capo di gabinetto del ministero delle Infrastrutture. Un'assurdità, visto che quel dicastero è anche una stazione appaltante. L'Authority non si regge sul denaro pubblico, ci finanzia il mercato con il "contributo gare"».

Il vostro rapporto è nelle mani di Cantone. Cosa vi aspettate?

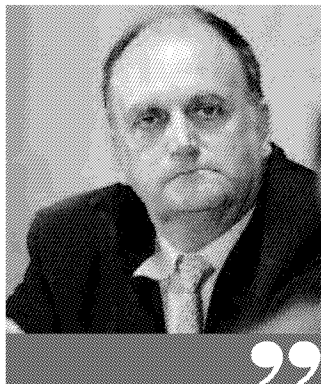
«Ci proponiamo di collaborare con lui, ma non è una mossa per sovrapporci al suo ruolo. Se vuole, gli mettiamo a disposizione strutture, uffici tecnici, la banca dati, i nostri esperti della vigilanza. Ma la scelta se accettare o no sarà sua».

Può accadere che qualche contratto, prima del 2015, venga annullato?

«Non abbiamo potere di farlo, altrimenti saremmo un tribunale amministrativo. I contratti possono essere annullati o per effetto di un ricorso oppure con una delibera di Expo. Il compito di una autorità come la mia è di moralizzare, di evidenziare le criticità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Se non c'è urgenza,
l'unico effetto è
quello di scavalcare
le regole a beneficio
dei soliti noti



IERI SU REPUBBLICA

"Expo, rapporto shock a Cantone, appalti in deroga per 500 milioni". Si intitola così l'inchiesta di Repubblica che ieri ha raccontato il dossier prodotto dall'Authority di vigilanza sui contratti pubblici e inviato al magistrato Raffaele Cantone, nominato commissario per l'Expo dopo gli scandali e le presunte mazzette della banda di Frigerio e Greganti, su cui indaga la procura di Milano

I NUMERI

474 mln

I LAVORI

I lavori dell'Expo affidati in deroga al Codice degli appalti, secondo il Garante, valgono 474 milioni di euro

82

LE DEROGHE

Sono 82 le disposizioni del Codice derogate per effetto di quattro ordinanze della Presidenza del Consiglio

1,35 mld

I COSTI

Fino a oggi sono stati assegnati 161 appalti (75 senza pubblicazione di bando) per un valore totale di 1,35 miliardi



LAVORI IN CORSO
Un cantiere dell'Expo.
A sinistra, Sergio Sanctoro,
garante dei contratti

[IL CASO]

Avio Spazio verso i francesi così l'Italia perde il business

Marco Panara



Avio Spazio è in vendita e si sussurra che si avvicino un accordo tra il fondo Cinven, che ne possiede l'81 per cento (Finmeccanica ha il 14 per cento), e il gruppo francese Safran. I compratori interessati ad Avio Spazio sono in realtà numerosi e Cinven parla con tutti (Safran è il più vicino alla meta), ma tra i tanti non c'è nessun italiano. E questo è un problema, perché Avio Spazio è al vertice di un settore avanzatissimo nel quale l'Italia, con ingenti e per una volta lungimiranti investimenti pubblici, ha raggiunto una posizione di primissimo piano che ora rischia di perdere.

segue alle pagine **8 e 9**
con un articolo di **Paola Jadeluca**



Avio Spazio, se l'Italia dice addio alla punta avanzata del suo hi-tech

TRATTATIVE SONO IN CORSO TRAIL FONDO CINVEN CHE NE CONTROLLA L'81% E I POTENZIALI ACQUIRENTI. MA DENTRO LA SOCIETÀ C'È UNA TECNOLOGIA SVILUPPATA CON FONDI PUBBLICI ITALIANI CHE COSTITUISCE UN CASO D'ECCELLENZA LE DECISIONI DEL GOVERNO

Marco Panara

segue dalla prima

Viene in mente l'Olivetti, che nel 1961 presentò il P101, il primo personal computer del mondo, ma il paese, a partire dagli allora potentissimi Enrico Cuccia e Vittorio Valletta, incapace di vedere il futuro, non le dette fiducia. Il P101 di questo 2014 è Vega, il lanciatore spaziale realizzato per il 65 per cento con tecnologia italiana, il primo di una nuova generazione di lanciatori la cui architettura potrebbe essere, se l'Italia capirà quello che ha in mano, la base alla quale l'intero settore in Europa dovrà adeguarsi. Vega, di cui sono stati effettuati fino ad oggi tre lanci, ha stupito il mondo per l'affidabilità, la precisione delle traiettorie di lancio e l'efficienza economica.

La scelta che l'Italia deve fare, e che da mesi non riesce a fare, è una scelta di politica scientifica e industriale assai più importante delle cifre in ballo: se restare e investire in un settore avanzatissimo valorizzando gli investimenti fatti in passato e facendone pesare i risultati in Europa, oppure uscirne. O meglio, lasciarsi sfilare di mano per ignavia, pigrizia, mancanza di visione, incapacità di decidere. Non ci sarebbe da stupirsi, non sarebbe la prima ma l'ennesima volta che dopo averlo costruito, il paese rinuncia ad un pezzo tra i più avanzati della sua economia, a una parte del suo futuro e ad un ruolo da protagonista in un settore che ha ricadute in moltissimi settori.



Qui sopra, **Roberto Battiston** neo presidente dell'Asi

Per capire di cosa stiamo parlando è necessaria una lunga premessa. L'industria

spaziale è tra le più tecnologicamente sofisticate che esistano. Richiede altissime competenze matematiche, chimiche, fisiche, di scienza dei materiali, avioniche, informatiche e di telecomunicazioni. Il club dei paesi in grado di mettere in orbita qualcosa è assai ristretto, ci sono Stati Uniti e Russia, Cina e India, Francia e, inaspettatamente, l'Italia. Anzi, dal punto di vista del livello tecnologico, oggi probabilmente l'Italia è tra i più avanzati. Per capire la stranezza della presenza del nostro paese in questa brevelista basta guardare chi sono gli altri: tutte potenze nucleari che hanno sviluppato la tecnologia dei lanciatori per motivi strategici per poi utilizzarla anche a fini civili, che oggi, per la fortuna di tutti noi, sono quelli largamente prevalenti.

Il business consiste nel costruire i vettori, trovare qualcuno - dalle società di telecomunicazioni a quelle televisive, da enti pubblici che si occupano di controllo idrogeologico a soggetti di varia natura che abbiano interesse a osservare dall'alto quello che avviene sulla Terra - che abbia dei satelliti che vuole mettere in orbita ed ha i soldi da pagare per questo servizio. I vettori in sostanza sono dei taxi, che portano non persone ma satelliti dalla terra allo spazio e li collocano su orbite predeterminate. A differenza dei taxi però, ciascun vettore può essere utilizzato una volta sola, perché quello che resta alla fine della missione cade in mare e nelle sue profondità è destinato a giacere. Il numero dei satelliti lanciati ogni anno è rilevante, ma parliamo di decine e non di migliaia e anche se i prezzi pagati per questo servizio non sono da poco, non si arriva a coprire con gli introiti commerciali i costi complessivi di ricerca, sviluppo, realizzazione e lancio.

Un po' per questa ragione, un po' perché il mondo ha interesse che vi siano per esempio satelliti al servizio delle telecomunicazioni molto perché le grandi potenze hanno un forte interesse strategico, è l'intervento pubblico - trasparente in Europa, assai meno altrove - a consentire a questa indu-

stria di rimanere in piedi e svilupparsi. Il concetto di base è che lo sviluppo dei vettori è finanziato con soldi pubblici mentre il loro esercizio commerciale dovrebbe essere economicamente autosufficiente. Dovrebbe, perché in realtà gran parte dei paesi del club sussidia anche quello.

L'Europa, che non agisce come una grande potenza, è presente nel settore con una logica tecnologica e per le applicazioni civili ed ha affidato il compito di gestirlo all'Esa (Agenzia spaziale europea) che raccoglie i fondi dalle agenzie spaziali dei paesi membri, in particolare Francia, Germania e Italia, gestisce i programmi concordati dai ministri di settore, e attraverso ArianeSpace li commercializza. Di fatto l'Esa è il principale committente dell'industria spaziale europea, i cui protagonisti sono la franco-tedesca Airbus, la francese Safran, la tedesca OHB e l'italiana Avio Spazio.

Poiché il committente è pubblico sono gli Stati che decidono se finanziarlo e in che misura, e tendenzialmente la decisione è legata al peso della loro industria di settore ed ai ritorni che può averne. La Francia, che ha una industria spaziale importante, è in genere la contribuente più generosa, e infatti l'industria francese è la più forte ed è quella che ha realizzato per gran parte il vettore Ariane che, giunto alla quinta generazione, ha dominato l'attività spaziale europea dalla fine degli anni Settanta ad oggi. L'Italia, con Avio, è della partita fin dal 1979, con una quota dell'1 per cento in Ariane 1, poi salita fino al 14 per cento nell'attuale Ariane 5.

All'inizio degli anni 2000 è avvenuto il miracolo. L'Italia ha deciso di investire di più e l'Esa ha affidato al nostro paese il ruolo di guida nella progettazione e realizzazione di un lanciatore completamente nuovo destinato a coprire le orbite più basse, per le quali l'Europa non aveva lanciatori propri. In quel progetto sono stati investiti negli anni complessivamente 750 milioni di euro e il risultato è Vega. Anzi è qualcosa di più di Vega: è il

decollo di un intero settore industriale, la creazione con la collaborazione soprattutto della facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma di una generazione di scienziati e di tecnici, lo sviluppo di tecnologie avanzatissime e di una capacità di gestione e di governo di sistemi complessi. La stessa cosa che per la generazione precedente aveva fatto in Francia il progetto Ariane. Al centro del sistema c'è Avio Spazio con la sua controllata Elv (al 70 per cento, il restante 30 per cento è dell'Asi).

Il problema a questo punto è duplice: il destino di Avio e quello della politica spaziale italiana, ed è assai intrecciato visto il peso delle scelte dei governi sulle attività di questa specialissima industria. Proviamo a districare questo intreccio.

Cinven è un fondo di private equity, ha comprato l'intera Avio nel 2006 (con una quota rimasta a Finmeccanica), ne ha curato lo sviluppo, e pochi mesi fa ha venduto alla Ge per 4,3 miliardi di dollari Avio Aero. Le è rimasta in portafoglio la parte spaziale, che è assai più piccola, e considerando concluso il ciclo di quell'investimento l'ha messa in vendita.

Avio Spazio ha un fatturato vicino a 290 milioni di euro, un ebitda di circa 40 milioni di euro, un ricchissimo portafoglio brevetti. Insieme a Safran è il numero uno al mondo nei propellenti solidi, ha tecnologie innovative nei propellenti liquidi e la capacità di costruire una parte rilevante di un vettore spaziale e realizzarne e gestirne la sistemistica (cosa che in Europa è in grado di fare solo Eads). Le sue tecnologie, essendo ad oggi le più avanzate ed economiche, saranno probabilmente utilizzate nelle nuove generazioni di lanciatori non solo europei. Un buon boccone dunque per un investitore, e in particolare per un operatore del settore che con poche centinaia di milioni di euro si assicurerebbe la tecnologia che

dominerà i prossimi vent'anni e forse più.

Ma, come abbiamo visto, la golden share (implicita e non) pubblica è relevantissima, e il venditore sa di non poter fare le sue scelte se non con il consenso dello stato italiano. Equivieniamo al dunque. Il prossimo autunno si terrà la cosiddetta "interministeriale", la riunione di tutti i ministri di settore, che dovrà decidere i piani per i prossimi anni. Francia e Germania stanno già negoziando in incontri preparatori, l'Italia non ha ancora una posizione. In ballo c'è un Vega potenziato nella sua capacità di carico, una versione aggiornata dell'Ariane 5 e l'avvio della progettazione dell'Ariane 6. Che cosa si farà e chi lo farà dipenderà dalle risorse che ciascun paese intenderà destinare. Il punto di partenza per il quale l'industria italiana si batte è mantenere la propria quota del 65 per cento nel nuovo Vega e quella del 14 per cento nella nuova versione dell'Ariane 5 e nell'Ariane 6. Quote del genere consentirebbero all'indu-

stria spaziale italiana di continuare la sua attività e far evolvere le sue tecnologie. L'impegno per l'Italia per il progetto Ariane 6 sarebbe di 400 milioni spalmati in cinque anni e forse più, quello per il nuovo Vega più o meno di altrettanto.

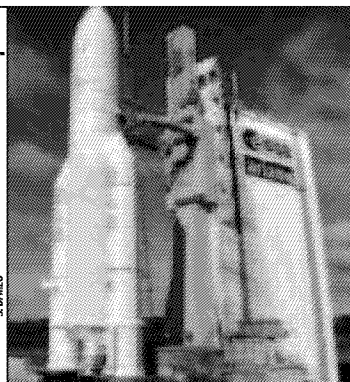
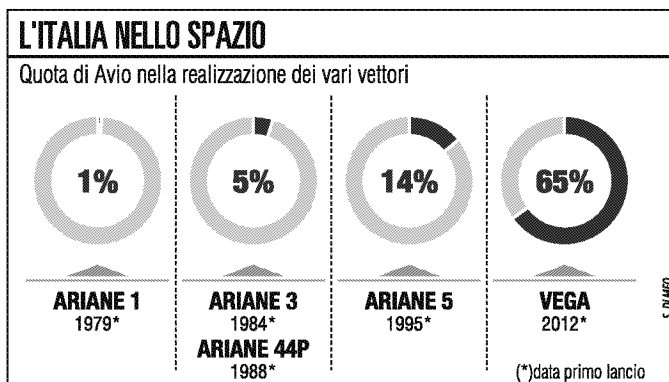
Si potrebbe essere più ambiziosi, in realtà Avio ha la tecnologia più competitiva in termini di efficacia e di efficienza economica per progettare e costruire parti ulteriori di Ariane 6, che - visti i tempi che corrono - avrà vincoli di costo assai più stringenti del suo predecessore (non più di 70 milioni di euro per lanciare contro i 150-200 di Ariane 5). Il nodo da sciogliere è dunque questo: l'Italia ha in mano una carta forte, la vorrà giocare? Vorrà avere un ruolo, sarà pronta a negoziare e disposta ad investire? Farà tesoro del fatto che tra i tanti investimenti pubblici in ricerca tecnologia fatti negli ultimi vent'anni l'unico ad aver dato un risultato tangibile è stato quello che ha portato alla realizzazio-

ne di Vega?

Dalla risposta a queste domande (che poi sono una sola) dipenderà il destino di Avio e dell'intero settore aerospaziale nazionale. Perché se l'Italia si accorgerà di avere in mano una carta vincente e deciderà di giocarla allora dovrà fare in modo di conservare in mani italiane il controllo della società, magari con Finmeccanica o qualche altro privato e l'intervento finanziario del Fondo Strategico di Cdp (che inspiegabilmente non ha aperto un dossier su questa opportunità). Se invece non vorrà giocarla, forse si riuscirà a tenere da queste parti una parte manifatturiera. Tecnologia e talenti sarebbero perduti.

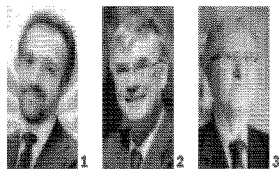
Il problema dei problemi è che non c'è più tempo. Cinven segue le sue strategie di vendita, Francia e Germania già negoziano. Il governo potrebbe scoprire di avere in mano il jolly quando la partita è già finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui accanto, un vettore **Ariane 5**, utilizzato per portare i satelliti nelle orbite più alte, alla rampa di lancio

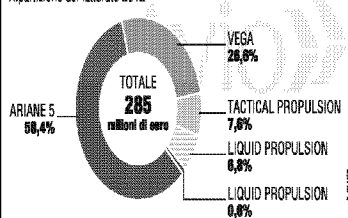
I PROTAGONISTI



Qui sopra, **Roberto Italia** (1) senior advisor di Cinven, **Jean-Paul Herteman** (2) ceo di Safran, **Pier Giuliano Lasagni** (3) ad di Avio Spazio

I BUSINESS DI AVIO

Ripartizione del fatturato 2012



Il decreto “spalma incentivi” mette in allarme gli imprenditori

CRITICHE LE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA: TEMONO CHE IL PROVVEDIMENTO AFFOSSE I MILIONARI INVESTIMENTI NELLE RINNOVABILI. “ESISTE UN'ALTERNATIVA RAZIONALE” SOSTIENE EMILIO CREMONA, PRESIDENTE DI ANIE-GIFI CHE SULL'ENERGIA INVOCA UN PIANO DI LUNGO PERIODO

Milano

C'è chi lo chiama “fregatura”, chi “boomerang”, chi addirittura “mattanza”. Si spreca negli epiteti che in queste ultime settimane etichettano il nuovo temuto decreto “spalma incentivi”: cioè, la misura che il governo intende approvare per diluire gli incentivi destinati a chi produce energia da fonti rinnovabili su 27 anziché 20 anni come previsto attualmente.

Il provvedimento, che potrebbe essere retroattivo, dovrebbe approdare a breve all'interno del pacchetto del governo sulla competitività. L'obiettivo dichiarato è sostanzialmente di ridurre del 10% la bolletta delle Pmi. Ma stando a quanto afferma Emilio Cremona, presidente di Anie/Gifi (Federazione nazionale delle imprese elettroniche ed elettrotecniche e Gruppo imprese fotovoltaiche italiane), «la proposta, così formulata, è irricevibile».

L'iniziativa, rilanciata di recente dal ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, ha infatti lasciato molto perplesse le associazioni di categoria che intravedono nel decreto il rischio di affossare gli investimenti fatti e futuri nel campo delle rinnovabili.

Investimenti che negli ultimi dieci anni, solo per dare una stima (fonte il Bollettino qualifiche Iaf 2012 del Gse), hanno interessato quasi 1.000 impianti superando i 9 miliardi di euro, con ritorni evidenti per la collettività in termini di Pil e occupazione generati direttamente e nell'indotto, nonché delle entrate fiscali correlate (Iva, Ires, Ipe e accise varie).

Cremona considera, inoltre, «inaccettabile il fatto che il provvedimento non sia stato prima discusso con le parti in causa». A suo parere spalmare gli incentivi è possibile. Ma in modo razionale: «Adottando, ad esempio, la soluzione dell'emissione di bond da parte del Gse — puntualizza —, così si mantiene il debito all'interno del sistema senza farlo ricadere sui cittadini e le Pmi».

Non solo, il presidente punta l'indice anche contro la mancanza di un piano energetico di lungo periodo che di fatto lascia nel limbo tutti gli interessati, causando anche mancati investimenti nella direzione delle energie rinnovabili per il timore che modifiche retroattive delle norme (come avverrebbe con lo “spalma incentivi”) vanifichino di fatto gli investimenti effettuati.

L'indipendenza energetica del Paese, a discapito degli approvvigionamenti di fonti non rinnovabili a cui ad oggi siamo costretti, sempre stando a quanto dichiara Cremona, sarebbe raggiungibile se solo venissero sviluppate adeguate tutte le possibilità di produzione di energia da fonti rinnovabili come acqua, sole, vento, biomasse, geotermia e recupero dei rifiuti, fonti presenti in abbondanza nel nostro Paese.

Per contro, un provvedimento come quello dello “spalma incentivi” — è l'obiezione — rischia solo di allontanare gli investitori dal Paese più di quanto non abbiano fatto i provvedimenti varati negli ultimi due anni: «Raddoppio dell'Imu, applicazione degli oneri di bilanciamento, applicazione di una tassa ad hoc per pagare i costi del Gse, Robin-Hood Tax del 10% addizionale su Ires, dimezzamento dei prezzi del ritiro dedicato, circolare dell'Agenzie delle Entrate che impone l'ammortamento in 25 anni invece

che in 9, tassazione speciale del 25% per le imprese agricole che producono fotovoltaico, obbligo di accatastamento e variazione della rendita per le famiglie che costruiscono un impianto fotovoltaico sul loro tetto, oltre alle ripetute frasi contro il sistema rinnovabili a prescindere», evidenzia Cremona.

Infatti, secondo quanto emerge dall'Irex Annual report 2014 realizzato da Althesys, le rinnovabili italiane sono in difficoltà sul mercato interno e le aziende nazionali guardano con sempre più interesse all'estero. Il calo complessivo delle operazioni 2013, rispetto al 2012, è del 25% in termini di potenza e del 23% in termini di valore, con 204 operazioni, corrispondenti a 5.832 megawatt, per un valore stimato di 7,8 miliardi di euro.

Per questo motivo, le aziende italiane del settore delle rinnovabili rafforzano gli investimenti oltre confine. Per esempio, in Brasile e in Cina dove l'eolico costa meno delle fonti tradizionali. In Cina dove nel 2013 sono stati installati ben 16.000 megawatt di eolico e 12.000 di fotovoltaico. Oppure in Sudafrica dove sono presenti molte imprese italiane, anche con alleanze tra big player e piccole medie “pure renewable”.

(v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'AUTHORITY]

Prende quota la conciliazione online: più di mille domande nel primo anno



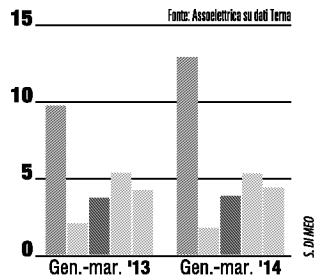
A un anno dal varo, il Servizio Conciliazione online dell'Autorità per l'energia ha ricevuto più di mille richieste di intervento, con un aumento del 158% negli ultimi sei mesi. È quanto emerso nel convegno sul Servizio conciliazione energia dell'Autorità, "The Alternative Dispute ReVolution", organizzato dall'Autorità a Milano. La conciliazione online è un servizio introdotto dall'Autorità per risolvere gratuitamente e con l'assistenza di un mediatore, formato sui temi energetici, le controversie con i fornitori di luce o gas. Si attiva con un semplice clic sul collegandosi a www.conciliazione.energia.it. In un anno sono già 260 le conciliazioni andate a buon fine con la stipula di transazioni per rateizzazioni, rettifiche di fatturazione, restituzione di importi ed anche compensazioni ai clienti finali. Oltre il 60% delle domande ha riguardato controversie sulla fatturazione, come doppie bollette o maxi-conguagli consumi stimati, letture di switching e, in seconda battuta, problematiche contrattuali come morosità, distacchi e voltture. Nel 50% dei casi il valore della controversia non ha superato i mille euro, ma ci sono state conciliazioni per importi fino a 200 mila euro. Al Servizio si sono rivolti soprattutto clienti domestici (79%) per richieste che hanno riguardato in prevalenza il settore elettrico (57%), per il 35% il settore gas e l'8% a forniture congiunte di luce e gas.

L'ENERGIA DA RINNOVABILI

Produzione elettrica in migliaia di GWh

■ IDROELETTRICA ■ EOLICA
■ GEOTERMICA ■ FOTOVOLTAICA
■ BIOMASSE

Fonte: Assoelettrica su dati Terna



il governo vuole diluire **gli incentivi** su 27 anni anziché 20 come adesso



Le vie della ripresa IL SISTEMA DEI PAGAMENTI

Al debutto

Da venerdì 6 giugno i fornitori della Pa dovranno emettere solo documenti digitali

Prima fase

L'obbligo scatta per oltre 16mila strutture e per circa 10 milioni di atti ogni anno

La fattura elettronica parte con il fiatone

Nei ministeri su 6.400 uffici il 52% deve ancora «accoppiare» il codice univoco con quello fiscale

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Valeria Uva

Le pubbliche amministrazioni arriveranno alla scadenza di venerdì prossimo, giorno di debutto della fattura elettronica, con il fiatone: la metà degli uffici interessati in questa prima fase non ha ancora completato il processo di accreditamento alla piattaforma. Solo il 52%, cioè, ha reso noti tutti i codici necessari per emettere il documento secondo gli standard obbligatori dal 6 giugno.

Il rischio di rallentamenti e intoppi nei pagamenti della Pa è concreto. In questa fase l'obbligo di fatturazione elettronica per i fornitori della Pa riguarda «solo» una prima pattuglia di amministrazioni: 13 ministeri, 3 agenzie fiscali, 22 enti di previdenza, ma anche 9mila scuole. Ai ministeri corrispondono poi una massa di diramazioni periferiche: in tutto oltre 16mila uffici. Per un totale di fatture

- solo per questa prima fase - che va dai 7,5 ai dieci milioni l'anno. Questa è la stima dell'Osservatorio sulla fatturazione elettronica del Politecnico di Milano, contenuta nell'ultimo rapporto sulla fattura digitale che sarà presentato proprio il 6 giugno a Milano.

Le procedure da mettere a punto sono ancora tante. Come il fondamentale binomio codice univoco-codice fiscale, necessario perché il sistema di interscambio (Sdi) - la piattaforma che dovrà gestire il flusso delle fatture elettroniche - riconosca come validi i documenti contabili e li invii a destinazione. Al 28 maggio i ministeri erano ancora in forte ritardo: su 6.430 uffici in possesso di un codice univoco, solo a poco più della metà risultava associato il codice fiscale. In questi giorni avranno il loro bel da fare al ministero dello Sviluppo economico, dove sono stati accoppiati solo il 22% dei codici, all'Econo-

mia (25%) e agli Esteri (28%). Ma anche alla Giustizia e alla Difesa, dove pure le percentuali sono più alte (rispettivamente 53 e 40% di accoppiamenti), dovranno comunque correre, anche perché si trovano a gestire un numero rilevante di codici univoci: sono 2.234 per via Arenula e 1.541 per la Difesa. E questo perché i due ministeri hanno molti uffici sul territorio. Anche il ministero dell'Istruzione è molto "frammentato", con quasi 9mila istituti scolastici in grado di ricevere fatture elettroniche. In questo caso, però, la soluzione individuata, almeno per il momento, è quella di inserire in Ipa i numeri univoci degli uffici centrali, i quali provvederanno poi a girare le fatture alle singole scuole.

Più complessa la gestione dei documenti elettronici. La normativa prevede che la fattura sia spedita, gestita e conservata elettronicamente. Alcune amministrazioni non sono ancora

pronte, come dimostra una circolare del ministero dell'Istruzione del 17 aprile scorso, con la quale si ricordano alle scuole i nuovi adempimenti e si sottolinea che la protocollazione e la conservazione dovrà continuare a essere effettuata con le modalità tradizionali.

Da ultimo poi il decreto legge sull'Irpef (Dl 66/2014) ha modificato il formato della fattura elettronica, introducendo il Cig (codice identificativo di gara) e il Cup (codice unico di progetto), quest'ultimo necessario per determinati tipi di documenti (per esempio, in caso di opere pubbliche). I software di generazione delle fatture elettroniche devono, dunque, essere aggiornati, ma c'è chi preferisce aspettare la conversione in legge del decreto.

«Non sarà un ingresso indolore» - prevede Paolo Catti, responsabile per il Politecnico della ricerca giunta all'ottava edizione - perché la partenza sarà immediata, senza una fase transitoria». Secondo il censimento del Politecnico le aziende più pronte, quelle che già utilizzano sistemi di interscambio digitale, sono in crescita: circa 9.700 nel

Rischio sfasature

Come i ministeri si stanno preparando al debutto della fattura elettronica: lo stato dell'arte dei codici univoci e il loro accoppiamento con i codici fiscali. Dati al 28 maggio 2014

Ministeri	Uffici con il codice univoco	Uffici con codice univoco associato a un codice fiscale	%
Esteri	206	58	28,2
Ambiente	50	28	56,0
Beni culturali	322	317	98,4
Difesa	1.541	614	39,8
Giustizia	2.234	1.183	53,0
Economia	659	167	25,3
Infrastrutture	436	277	63,5
Interno	384	334	87,0
Lavoro	146	126	86,3
Politiche agricole	92	66	71,7
Istruzione	70	66	94,3
Salute	112	85	75,9
Sviluppo economico	178	40	22,5
TOTALE	6.430	3.361	52,3

Fonte: elaborazioni Il Sole 24 Ore su dati Ipa (Indice pubbliche amministrazioni)

I NUMERI

9mila scuole

Al debutto venerdì

Dal 6 giugno ogni istituto di istruzione statale (escluse le università) non potrà più ricevere dai fornitori fatture cartacee o comunque in un formato diverso da quello elettronico con lo standard FatturaPa. Quello delle scuole è il blocco più corposo di enti pubblici che adotteranno la fatturazione elettronica in questo primo scaglione del 6 giugno 2014

21mila enti

A regime

Per un secondo scaglione di amministrazioni pubbliche composto da circa 12mila enti (tra cui Asl, Comuni e Regioni) il passaggio alla fatturazione digitale obbligatoria scatterà dal 31 marzo 2015



2013 (+ 8% rispetto al 2012). Certo una goccia se si considera che - si legge nel rapporto - «quasi 2 milioni, il 40% della totalità delle imprese attive nel nostro Paese, sono fornitori della Pa».

Fin qui le difficoltà. Ma i vantaggi sono chiari e tangibili: per la Pa subito una riduzione di costi (carta, personale, archivi) che il Politecnico quantifica in «200 milioni di euro»; «altri 800 milioni di euro - si legge ancora - derivano dall'incremento di produttività che il sistema riuscirà a fare proprio solo una volta arrivato a pieno regime». Per le imprese, invece, il recupero di personale da attività a basso valore aggiunto consentirà un risparmio stimato in 600 milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi europei a metà dei Comuni ma spese a rilento

Novemila interventi per 7 miliardi di euro: la capacità di impiego però si ferma al 21%

Valeria Iva

Un fiume di microprogetti scorre dall'Europa direttamente verso i Comuni italiani. Un campanile su due può vantarsi di essere riuscito a conquistare almeno un assaggio dei fondi strutturali europei per lo sviluppo della programmazione 2007-2013. L'importante è esserci - questo il pensiero dei sindaci -, riuscire a far sventolare la bandiera blu a 12 stelle della Ue, anche solo su un tratto di marciapiede.

La corsa dei Comuni ai fondi Ue è documentata dal centro studi Ifel nel proprio rapporto sulla «Dimensione territoriale nel Quadro strategico nazionale 2007-2013» che Il Sole 24 Ore ha consultato in anteprima. Al termine della programmazione 2007-2013 il 42,5% dei Comuni italiani è riuscito a ottenere almeno un progetto europeo del Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale). E con i loro 9.025 progetti gestiti per un totale di 6,79 miliardi di euro, le amministrazioni comunali si piazzano al secondo posto nella classifica dei beneficiari, con un po' di distacco rispetto al primato degli operatori privati, che hanno conquistato il 41% dei progetti.

Ma la valanga di interventi è composta in realtà da mille rivoli, il 42% dei quali non supera la cifra modestissima dei 150 mila euro, con la quale appunto si riesce a malapena ad arredare una piazza. Emerge - si legge nello studio Ifel - «l'esigenza di far fronte a problemi di finanza locale indotti da tagli ai trasferimenti di risorse ordinarie di bilancio». Come dire: in questi tempi di finanze magre, le risorse comunitarie per i sindaci rappresentano spesso l'unica certezza economica, da qui la corsa all'accaparramento, in cui ognuno fa da sé. Con il risultato, però, che si indebolisce la capacità dei fondi

strutturali di incidere in profondità sull'economia locale.

«L'obiettivo di utilizzare le risorse della coesione per incidere principalmente sulle precondizioni dello sviluppo si è infranto contro una miriade di micro-progetti che lasciano poco in termini di crescita strutturale» commenta Micaela Fanelli, delegata Anci per le politiche di coesione. Fanelli lamenta anche il progressivo spostamento verso i privati: «Ha prevalso la spinta ad assegnare direttamente più risorse ai privati, riducendo quelle destinate alle aree urbane, credendo che questo potesse contribuire meglio alla crescita».

La spesa

A distanza di oltre sei anni dall'avvio la spesa rendicontata dai Comuni è ancora al 21 per cento. In classifica, comunque, meglio dei sindaci fanno solo gli operatori privati (41%), secondo i dati rilevati dal sito Opencoesione e aggiornati a dicembre 2013.

La capacità di impiego migliora più ci si avvicina alla gestione locale: lo stato di avanzamento rendicontabile medio è del 41,5% nei Por e si abbassa al 19,9% nei Pon e nei Poin (programmi interregionali).

Il discorso cambia in proporzione al «peso» del programma. I programmi comunali di importo oltre i 5 milioni di euro sono solo 121. Di questi, solo 33 a sei anni dall'avvio sono oltre il 50% di rendicontazione (si vedano i primi 15 nella tabella sotto). Le «eccellenze» sono in Liguria: Savona e Sanremo hanno già chiuso i cantieri dei progetti Fesr 2007-2013 (praticamente completo anche il centro culturale di Poggibonsi).

I casi

Nell'esperienza ligure, però, si è trattato di opere già avviate, salite in corsa nella vecchia programmazione comunitaria. Persino all'ultimo minuto: è il caso, per esempio, dei lavori sul Torrente San Romolo di Sanremo, già praticamente conclusi e inseriti nel Por 2007-2013 per un piccolo contributo. Viene da lontano anche la nuova piscina di Savona, completata anche grazie al traino dei successi locali nella pallanuoto. «Il progetto era inserito già nel vecchio Por» spiega l'assessore allo Sport e Bilancio del Comune, Luca Martino. Ma la chiave per entrambi è l'attenta programmazione: «Ci presentiamo con i progetti esecutivi - spiega Martino - e se le opere ritardano dirottiamo i fondi verso altri interventi di riqualificazione». Discorso analogo per Sanremo, che nel Por ha traghettato progetti esecutivi già pronti. «Così, per esempio, siamo riusciti a finanziare la pedonalizzazione dal Casinò al teatro Ariston (quello del Festival, ndr)» spiega Gian Paolo Trucchi, il dirigente del Comune che ha seguito il progetto.

All'estremo opposto, si trovano altri 15 grandi progetti che a dicembre scorso, e cioè a distanza di sei anni dal primo sì, erano fermi a zero con la rendicontazione. I primi tre per dimensione appartengono al Comune di Napoli, il quale segnala però una buona performance per la metropolitana (84%). Al palo restano ancora il polo fieristico, la valorizzazione del centro storico e la riqualificazione del porto a Napoli Est.

«L'attuazione è stata ostacolata dalla particolare congiuntura economica, dai limiti imposti dal Patto di stabilità e dalla volontà della Giunta regionale di contenere la spesa» spiega l'assessore ai lavori pubblici di Napoli, Mario Calabrese. Lo stop agli investimenti è durato più di un anno. «Ma ora siamo ripartiti - aggiunge Calabrese - con cinque gare bandite per il centro storico dal valore totale di 23 milioni e tre appalti aggiudicati per 47 milioni per l'area portuale».

Per Napoli, come per gli altri Comuni in arretrato con la spesa, è già partita l'affanosa rincorsa per evitare il definanziamento automatico, che scatterà a dicembre 2015.

Piccola taglia

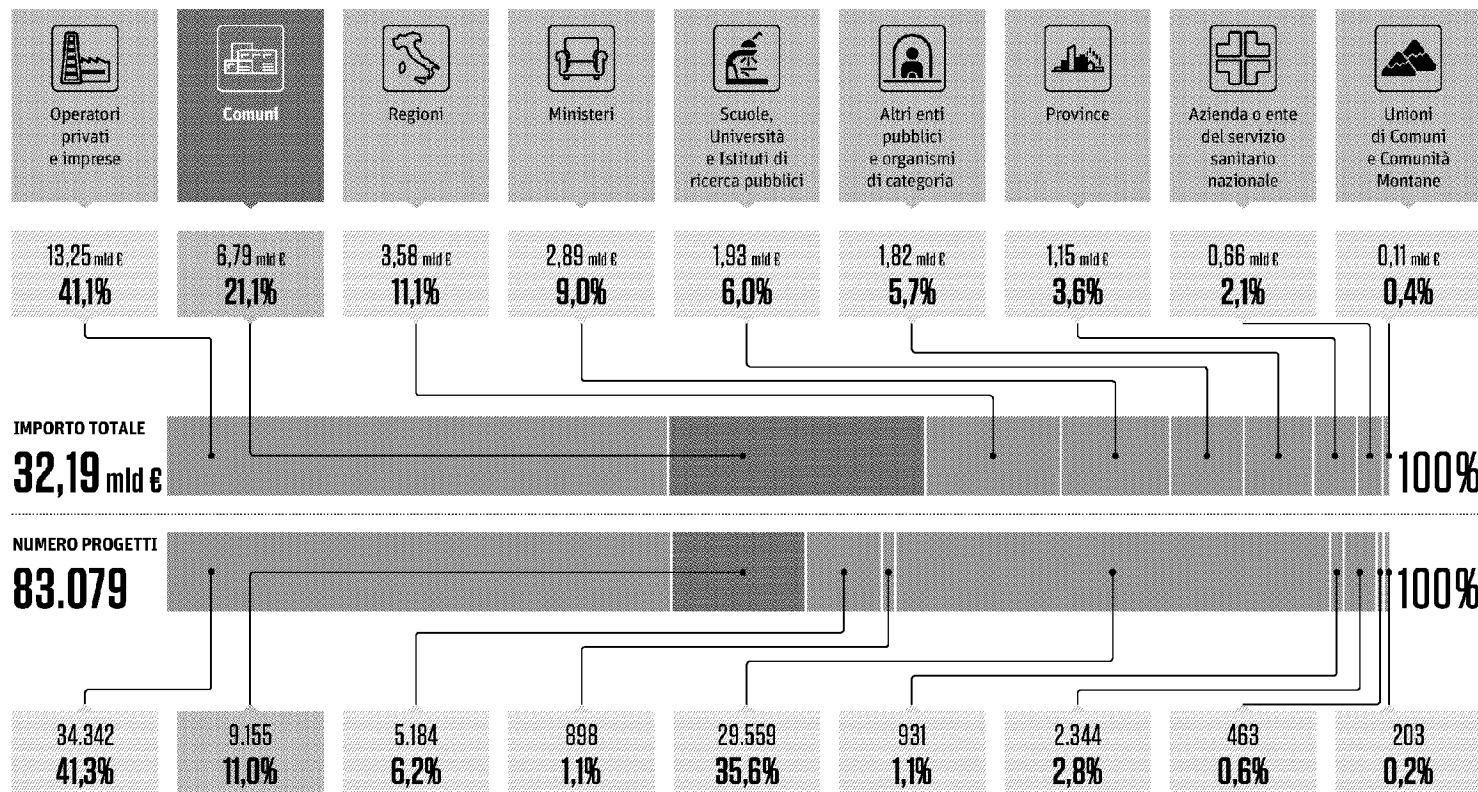
Secondo il dossier Ifel il 42% dei progetti non supera la soglia dei 150mila euro

Stato di avanzamento

Dopo sei anni dall'avvio 33 grandi lavori sono ancora a rendicontazione zero

Il ruolo dei sindaci

Importi (costi rendicontabili Ue in miliardi di euro e in % sul totale) e numero progetti per soggetto attuatore: Obiettivo Competitività e Obiettivo Convergenza, Por, Pon e Poin Fesr 2007-2013



Fonte: elaborazione Ifel su dati Opencoersione aggiornati al 31 dicembre 2013

Migliori e peggiori

I PRIMI...

I primi 10 progetti Fesr 2007-2013 attuati dai Comuni con un costo rendicontabile superiore ai 5 milioni e un avanzamento superiore al 50 per cento. **Importi in milioni di euro**

Comune attuatore	Progetto	Costo rendicontabile	% avanzamento
San Remo	Sistemazione idraulico-strutturale del torrente San Romolo	5,035	100,0
Savona	Nuova piscina comunale	5,376	100,0
Poggibonsi	Centro culturale ex ospedale Burresi	5,807	99,8
Comiso	Aeroporto civile di II livello	12,842	99,3
Milazzo	Valorizzazione della cittadella fortificata	10,670	95,3
Cagliari	Mediateca del Mediterraneo	10,175	95,0
Lucera	Consolidamento versanti collinari nord	5,939	89,4
San Giovanni Rotondo	Nuovo impianto di depurazione reflui urbani	6,032	84,8
Napoli	Completamento Linea 1 della metropolitana	573,368	84,1
Nuoro	Itinerari della cultura - Pratzas de Janas	10,467	84,1

...E GLI ULTIMI

I 10 progetti Fesr 2007-2013 con un costo superiore ai 5 milioni di euro non ancora avviati al 31 dicembre 2013 (*). **Importi in milioni di euro**

Comune attuatore	Progetto	Costo
Napoli	Riqualificazione area portuale Napoli Est	206,9
Napoli	Valorizzazione del Centro storico di Napoli	100,0
Napoli	Polo fieristico	83,0
Avellino	Sistemazione idraulica torrente Finestrelle	9,8
Reggio Calabria	Cittadella della cultura	9,7
Reggio Calabria	Creazione di parchi naturali area polveriera e bonifica area zona stadio	8,6
L'Aquila	Valorizzazione della cinta muraria storica	8,0
Reggio Calabria	Riqualificazione corso Garibaldi	8,0
Novara	Mercato coperto di via Dante Alighieri	7,6
Lamezia Terme	Parco termale di Caronte	7,0

(*) per progetti non avviati si intendono gli interventi per i quali il valore dei pagamenti è nullo e non vi è data di inizio effettiva delle operazioni al 31 dicembre 2013.

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Centro studi Ifel e Opencoesione aggiornati al 31 dicembre 2013

Un'analisi delle scadenze rivela quanto occorre per gli adempimenti legati ai fondi Ue

Horizon 2020, i tempi stringono

Per accedere alla Fase 2 occorre rinunciare alla 1

DI ROBERTO LENZI

Le imprese che vogliono partecipare alla prima call per lo strumento Pmi Fase 2 di Horizon 2020 devono abbandonare l'idea di partecipare alla Fase 1. Anzi devono già iniziare a predisporre uno studio di fattibilità scientifica e una analisi dei costi che permetta di valutare a pieno il progetto e di compilare il formulario disponibile sul portale dei partecipanti (<http://ec.europa.eu/research/participants/portal/desktop/en/home>).

Questo emerge da una analisi della tempistica. La prima call per la Fase 1 scade il 18 giugno, tre mesi sono il tempo che la commissione Ue ritiene che sia necessario per le istruttorie, a questo possiamo/dobbiamo aggiungere i sei mesi per effettuare l'attività di analisi e ricerca.

La tempistica porta l'impresa a essere pronta a marzo 2015. Saltano quindi i tempi per poter partecipare alla prima scadenza del 9 ottobre 2014 relativa alla Fase 2. Per questo è opportuno che le imprese che hanno già un progetto valido, con valutazioni già pronte, inizino a compilare il format messo a disposizione dalla Ue per la Fase 2. I tempi sono quelli giusti per fare gli approfondimenti del caso, la cui esigenza può emergere nella compilazione del format. E nella redazione di una domanda composta da una trentina di pagine che emergerà cosa è opportuno

che le imprese dimostrino di avere fatto e perché hanno le competenze per sviluppare in maniera opportuna quanto proposto. Punto focale sarà ovviamente la dimostrazione della validità del progetto che dovrà permettere all'impresa di arrivare sul mercato con un prodotto innovativo e vendibile.

Sono circa 16 miliardi i fondi a disposizione delle Pmi con Horizon 2020. E questa una delle novità principali del piano per la Ricerca e Sviluppo a livello europeo: l'attenzione alle Pmi. Horizon 2020 è diviso in tre pilastri corrispondenti alle sue principali priorità, vale a dire: Eccellenza scientifica, Leadership industriale e Sfide sociali. È inoltre integrato con 5 attività orizzontali.

Il 20% del budget è stanziato per le pmi. Di questo budget, però, il 13% è destinato ai progetti realizzati in collaborazione; ciò significa che, in questo caso, le Pmi possono realizzare il progetto insieme a terzi che possono essere grandi imprese e università. Il 7% restante del budget è riservato esclusivamente per lo strumento Pmi. Quest'ultimo è composto da tre fasi distinte e comprende un possibile servizio di coaching e mentoring per i beneficiari. I partecipanti possono richiedere di entrare nella Fase 1, al fine di presentare poi una domanda nella Fase 2, in un momento succes-

sivo, oppure possono accedere direttamente alla Fase 2.

Le fasi dello strumento Pmi. La Fase 1 finanzia analisi e studi che permettono di verificare la fattibilità finanziaria e tecnologica, la possibilità della concreta realizzazione tecnica ed economica di un'idea. Le attività da finanziare potranno anche essere relative all'analisi di mercato, ai diritti di proprietà intellettuale, alla valutazione del rischio, alla ricerca di partner. Il contributo concedibile è una somma forfettaria di 50 mila euro. Il lavoro dovrà essere effettuato in un periodo della durata di sei mesi.

La Fase 2 è focalizzata sullo sviluppo dell'innovazione. Le proposte dovranno dimostrare che la ricerca che verrà effettuata potrà portare alla realizzazione di un prodotto o di un servizio che può essere sviluppato positivamente e che ha buone possibilità di essere venduto, a prezzi competitivi sul mercato.

La Fase 3 non prevede erogazione di contributi a fondo perduto, ma prevede misure di sostegno e servizi che permettono di affrontare la parte commerciale della diffusione del prodotto realizzato.

Le richieste arrivate sono esaminate con un procedimento a graduatoria in cui solo le idee migliori hanno la possibilità di avere successo. Le imprese devono mettere bene a fuoco i loro progetti e devono dimostrare di avere all'interno le conoscenze e le capacità

per sviluppare il progetto. La necessità di acquisire le conoscenze all'esterno può essere letta, in sede di valutazione, in maniera negativa. Per un approfondimento sulla Fase 1 è possibile consultare Italia Oggi speciale numero 6, in edicola dal 7 aprile scorso. Per la Fase 2 le imprese possono richiedere un contributo da 500 mila euro a 2,5 milioni di euro. Alla base della proposta deve esserci la possibilità di realizzare un progetto applicabile sul mercato. Il potenziale di sviluppo deve emergere da un business plan strategico e da uno studio di fattibilità che preveda le fasi opportune per lo sviluppo del progetto. Queste possono prevedere attività di innovazione, dimostrazione, sperimentazione, prototipazione, miniaturizzazione e design. La parte di progettazione dovrà dimostrare che al termine della Fase 2 l'impresa avrà sviluppato una nuova idea, che permetterà di arrivare alla realizzazione di un prodotto che possa essere venduto sul mercato in maniera competitiva. Il progetto dovrà contenere anche una dettagliata strategia di commercializzazione che possa supportare la vendita del prodotto, soprattutto sui mercati esteri. Completerà il progetto un'analisi del piano finanziario utile a evidenziare le eventuali esigenze finanziarie che l'impresa può incontrare nelle fasi successive anche alla luce di eventuali investimenti per l'industrializzazione.

—© Riproduzione riservata—



Conteggiati anche i contributi sociali

I costi ammissibili sono tutti quelli direttamente imputabili al progetto. Possono essere riconducibili al costo del personale aziendale che partecipa allo studio e alla realizzazione del progetto. Sono conteggiati i costi della busta paga comprensivi dei contributi sociali e gli altri costi risultanti dal diritto nazionale dello stato membro e dal contratto di lavoro. Sono ammissibili quelli relativi alle ore effettivamente lavorate, dalle persone che svolgono direttamente il lavoro nell'ambito dell'azione. La prova delle ore effettivamente lavorate è fornita dal partecipante, generalmente attraverso un sistema di registrazione che permetta di avere un resoconto del totale delle ore dedicate alla ricerca e sviluppo. Solo per il personale che lavora esclusivamente al progetto viene richiesta una dichiarazione del soggetto, che permette di imputare il costo mensile. È sempre opportuno partire dalle ore del personale poiché questo permette di tenere il conteggio orario degli operai che utilizzano macchinari o attrezzature nel progetto. Anche per questi si usa il tempo come base di calcolo. Nel caso, il tempo viene rapportato all'ammortamento annuale e rendicontato in pro-quota. Sono ammissibili anche i costi di consulenza, che sono rendicontati semplicemente utilizzando le fatture dei fornitori; stessa cosa per le spese di viaggio, la cui documentazione fiscale è sufficiente. Una metodologia diversa riguarda le spese di materie prime che sono consumate

nei processi di ricerca. Devono avere riscontro come quantità e importi nelle fatture che sono in contabilità, ma dovranno essere imputate in maniera parziale, se la fattura comprende anche merci che non sono utilizzate nel progetto.

Il portale dei partecipanti

Un'impresa che vuole presentare la domanda per la Fase 2 nell'ambito dello Strumento delle pmi deve operare sulla piattaforma online del Participant Portal di Horizon 2020, questa è raggiungibile al link: <http://ec.europa.eu/research/participants/portal/desktop/en/home.html>.

Una volta entrato nel sito deve procedere alla registrazione, deve inserire i dati anagrafici dell'impresa come desumibili dalla Cciaa. Con questa procedura viene generato un codice identificativo che identificherà l'impresa per i prossimi otto anni. Da questo momento l'impresa può iniziare a caricare il suo progetto sul portale. La domanda si compone di una trentina di pagine. L'impresa, seguendo pedissequamente il formulario, si trova a compilare in maniera automatica la domanda. Importante sarà evidenziare lo stato dell'arte del settore nella cui innovazione si vuole muovere l'impresa e la differenza che rappresenterà il progetto per il settore di appartenenza. Da non trascurare il valore europeo del progetto che dovrà contribuire a portare nel mondo i prodotti che emergono dalla ricerca svolta in Europa.

La fase 2

Prossime scadenze:

9/10/2014-17/12/2014

Cosa finanzia:

- costi di ricerca per la realizzazione
- di innovazione del prodotto o servizio
- pronti per essere commercializzati

Contributo:

- 70% a fondo perduto del contributo richiesto
- tra 0,5 e 2,5 milioni di euro

Attività:

- prototipazione, test, pilotaggio, miniaturizzazione
- riproduzione su larga scala, sviluppo di applicazioni

Durata: dai 12 ai 24 mesi

L'unione fa la forza

È necessario rafforzare la collaborazione fra centri di ricerca e Irccs per sviluppare la filiera Life Sciences e attrarre investimenti. Questo quanto emerso dal seminario, svoltosi a Milano il 29 maggio, presso la sede degli industriali milanesi, intitolato «Horizon 2020 per il settore Life Sciences».

Organizzato da Assolombarda in collaborazione con Assobiomedica, l'incontro aveva l'obiettivo di raccogliere e porre a sistema gli orientamenti della ricerca tecnologica in Lombardia e in Italia nel settore Life Sciences, al fine di cogliere al meglio le opportunità offerte da Horizon 2020, il nuovo programma quadro dell'Unione Europea per la ricerca e l'innovazione.

Il presupposto di «Horizon 2020 per il settore Life Sciences» è che la frammentazione respinge gli investimenti. Sebbene le realtà territoriali della Regione Lombardia risultino particolarmente prolifiche per la ricerca e l'innovazione tecnologica, il mercato internazionale richiede livelli di competitività sempre maggiori. La lotta alla frammentazione delle politiche, delle iniziative e degli investimenti risulta determinante sia per amplificare l'efficacia delle singole iniziative sia per valorizzare il sistema nel suo complesso.

Crisi Il rilancio non c'è stato. Troppi interessi in campo. E i big dell'acciaio aspettano chiarezza per muoversi

Ilva La guerra di Enrico contro tutti

Dai costi alla tecnologia: i quattro punti del piano di Bondi che non convincono le banche e i Riva

DI FABIO TAMBURINI

La posta in gioco è l'Ilva di Taranto, l'acciaieria più importante d'Europa, che sta agonizzando. Servono soldi, tanti soldi. E servono subito per pagare gli stipendi e acquistare la materia prima necessaria al rifornimento degli impianti, perché finora il commissario straordinario Enrico Bondi è andato avanti utilizzando il ricco magazzino che però, a questo punto, è stato completamente svuotato.

In prospettiva, secondo il piano industriale presentato dallo stesso Bondi, occorrono investimenti per oltre 4 miliardi di euro. Ma i consulenti di Roland Berger, che fanno riferi-

Contestare le scelte di produzione per ridurre l'impatto ambientale

mento all'Ilva ma il cui intervento è stato chiesto dalle banche creditrici, hanno ritenuto troppo ottimiste le previsioni del commissario. Tradotto in numeri questo significa che, secondo loro, mancano all'appello nel periodo 2014-2020 circa 825 milioni di ebitda, il margine operativo lordo, e 500 milioni di flusso di cassa.

Interessi

La matassa è intricata anche perché i protagonisti sono un discreto numero e sono portatori d'interessi molto diversi che non sarà facile mettere d'accordo: il commissario straordinario (che scade all'inizio di giugno, proprio quando dovrà essere approvato il piano industriale), la famiglia Riva (che ha preso tempo per decidere sull'aumento di capitale), le banche (a cui è stato chiesto di concedere altre linee di credito ma che sono già fortemente esposte), la magistratura (Taranto indaga sui reati ambientali e a tutela della salute dei lavoratori, mentre Milano sui reati finanziari e societari

dei Riva), le maestranze e l'indotto (i provvedimenti legislativi garantiscono l'occupazione ma la preoccupazione cresce ogni giorno che passa).

Spettatori sono i maggiori gruppi della siderurgia italiana, un paio di multinazionali radicate in Europa, un gran numero di piccole e medie imprese clienti che operano in settori vitali per l'economia del Paese come la meccanica.

Marcegaglia e Arvedi, per esempio, hanno dato ampia disponibilità per una cordata di salvataggio. ArcelorMittal segue gli eventi anche per evitare che Taranto possa diventare la testa di ponte in Europa di una multinazionale asiatica, magari cinese. Il problema è che le incognite restano troppe per investire capitali così elevati come quelli necessari. Troppe variabili. Impossibili, almeno per il momento, da razionalizzare. Dove porterà l'intervento della magistratura? Quale sarà il livello dei vincoli ambientali futuri? In che misura il governo agevolerà la ricerca di una soluzione?

La stessa conferma di Bondi è tutt'altro che certa. Critiche e accuse alla sua gestione sono pesanti. Tre, in particolare, lasciano il segno: la mancanza di una visione industriale chiara, il non aver lavorato per un assetto azionario stabile della società, il credere in scelte tecnologiche che buona parte dell'imprenditoria dell'acciaio ritiene inadeguate (il cosiddetto pre-ridotto, cioè l'utilizzo di semilavorati per ridurre l'utilizzo di coke nel ciclo produttivo, ottenendo così la riduzione dei livelli d'inquinamento).

Proprio per questo nei giorni scorsi il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, ha attaccato duramente il commissario, sostenendo che «l'azienda è in procinto di fallimento» e che «occorre voltare pagina al più presto».

La famiglia Riva al contrario, in netta difficoltà, si sta muovendo con maggior prudenza. Per il momento ha chiesto tem-

po prima di pronunciarsi sulle prospettive definite da Bondi, pur riconoscendo al governo di non averla ghettizzata. Il piano industriale, messo a punto d'intesa con i consulenti di McKinsey, presenta criticità forti. Eccole.

Crescita

Per quanto riguarda i ricavi la svolta è prevista a partire dall'anno in corso, con un aumento intorno al 22 per cento che dovrebbe far dimenticare il crollo del 2013, inferiore di poco a un disastroso -30 per cento. Una prospettiva ritenuta problematica da Roland Berger perché l'andamento della domanda viene considerato stabile e le diversificazioni indicate dal piano, per esempio nel segmento di mercato dell'automotive, risultano di non facile attuazione. Il tutto si traduce, sempre secondo Roland Berger, in 490 milioni di ebitda in meno negli anni 2015-2020.

Il taglio dei costi

Il recupero di efficienze, secondo il piano Bondi, permetterà di risparmiare 335 milioni di euro. Al contrario Roland Berger considera tempi e metodi previsti troppo ambiziosi. Tanto che ritiene prudentiale almeno un anno di ritardi. Il che

Marcegaglia, Arvedi e ArcelorMittal sono spettatori molto interessati

significa, sempre considerando il periodo 2015-2020, altri 335 milioni di ebitda a cui rinunciare.

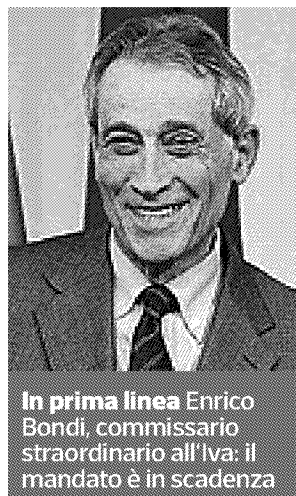
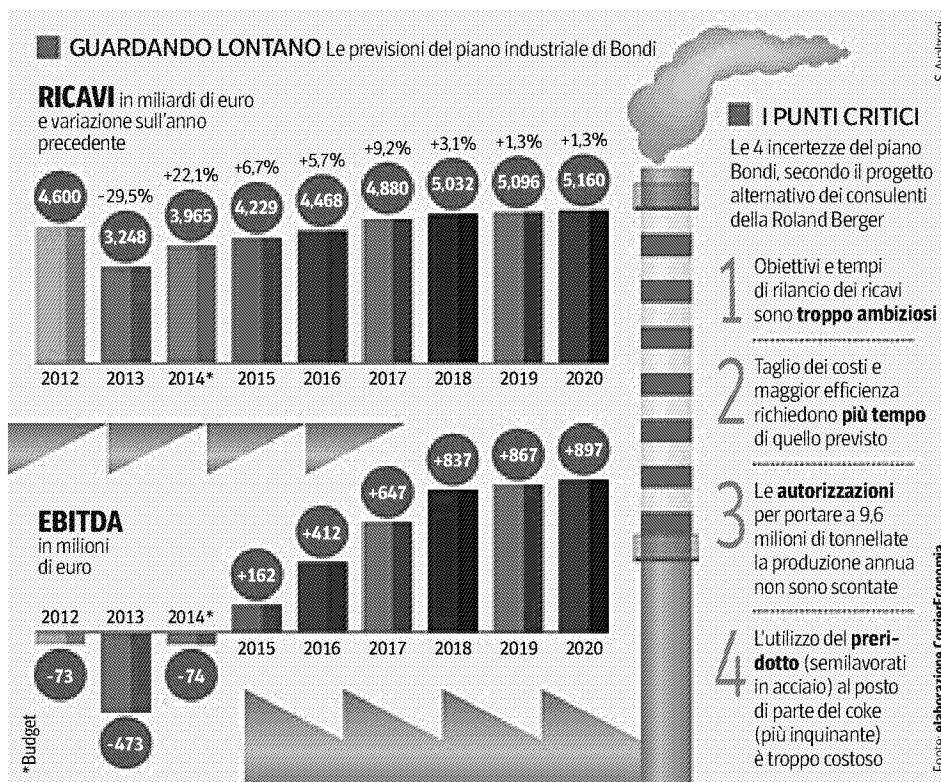
Produzione

La svolta prevede il superamento degli 8 milioni di tonnellate annuali autorizzati dalle autorità, arrivando a quota 9,6 milioni (vedere tabella). Ma anche in questo caso Roland Berger è perplesso perché, è scritto nel documento di analisi del piano, viene «ipotizzata la non opposizione alla società da parte delle autorità», che invece è tutta da verificare perché i limiti sono stati posti per ridurre l'inquinamento ambientale.

Il pre-ridotto

Un modo per ridurre in misura significativa l'inquinamento ambientale è sostituire il coke con il cosiddetto pre-ridotto, cioè prodotti semilavorati. Il problema è che produrli richiede gas in gran quantità. Ma il gas in Italia costa e quindi l'operazione appare tutt'altro che conveniente.





In prima linea Enrico Bondi, commissario straordinario all'Iva: il mandato è in scadenza

Il futuro di Taranto

Quel passo indietro della famiglia e il vertice del governo

DI NICOLA SALDUTTI

Il destino dell'ex acciaio di Stato appare da sempre come un percorso a ostacoli. Da quando negli anni Ottanta il commissario europeo Etienne Davignon indicò i tetti che dovevano valere per le singole produzioni nazionali. Da allora l'Ilva ha attraversato molti momenti complicati, simbolicamente rappresentati dalla chiusura definitiva dell'Italsider di Bagnoli. Per Taranto le cose sembravano andate in modo diverso con la privatizzazione e l'ingresso del gruppo Riva nell'azionariato, che, come ha ricordato Claudio Riva in un'intervista al *Sole24 ore*, scelsero di investire in Italia anziché in Germania dell'Est. La situazione ambientale ai limiti della sostenibilità ha avuto numerose conseguenze non soltanto penali sulle persone coinvolte nella responsabilità ma anche nell'attività industriale dello stabilimento. E a un anno dall'insediamento del commissario Enrico Bondi la sensazione è che si sia arrivati a un punto di svolta. Il gruppo secondo quanto ha detto lo stesso Riva, perde quasi 80 milioni al mese e gestire un'attività industriale sotto tutela dev'essere molto complicato per tutti.

A questo punto il segno del vertice che si è svolto al ministero dello Sviluppo economico appare molto importante: il dossier, che finora era rimasto più sul tavolo degli avvocati e dei magistrati che del governo, è diventato centrale. Da un lato i privati, ArcelorMittal, Marcegaglia e Arvedi sembrano mostrare qualche interesse. Ma come spesso accade in questi casi dipenderà dalle condizioni. Il piano di Bondi è chiaro e molto severo: servono almeno 4 miliardi di investimenti per rilanciare il gruppo siderurgico. I Riva hanno fatto sapere che da soli non se la sentono di affrontare l'intero progetto a quelle condizioni. Spesso, quando si arriva a questo punto, emerge la richiesta da più parti di una politica industriale. Una richiesta rituale, più adatta ai convegni che alle situazioni di emergenza come Taranto. In questo caso sarebbe meglio evitarlo e affrontare la questione Ilva. Punto. E anche il governo dovrebbe fare la sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **Infrastrutture** Da oggi le lettere ai sindaci che in 15 giorni dovranno segnalare le opere non avviate

Edilizia, ex aree industriali, cantieri fermi entro luglio il grimaldello «sblocca Italia»

ROMA — Il modello è simile a quello adottato per gli interventi nell'edilizia scolastica. Se non fosse che l'annuncio di ieri del premier, Matteo Renzi, punta ad andare molto oltre le indicazioni ricevute nelle settimane scorse da 5.200 Comuni interessati al recupero o alla realizzazione di scuole. Questa volta Palazzo Chigi, come spiegato da Renzi a Trento dal Festival dell'economia, invierà a tutti i Comuni italiani una richiesta dove indicare le criticità e i vincoli che ostacolano gli investimenti in opere ferme o in cantieri bloccati nei rispettivi territori. Tanto che i sindaci, tramite il presidente dell'Anci (Associazione Comuni italiani) Piero Fassino, hanno subito fatto sapere di essere allineati. «Io e tutti i sindaci italiani siamo pronti a raccogliere le richieste del presidente del Consiglio. In ogni città e Comune ci sono progetti che, se finanziati, possono decollare in breve tempo contribuendo così al rilancio della crescita e alla creazione di lavoro».

L'Auditorium di Perugia

A Perugia il sindaco uscente, Wladimiro Galbiati, ha colto l'invito chiedendo il completamento della superstrada Perugia-Ancona, la realizzazione dell'Auditorium e la riconversione di un'area «immensa» come quella dell'ex carcere. Stessa musica, per esempio, ad Ascoli, dove Guido Castelli, rieletto lo scorso 25 maggio, chiede il recupero e la valorizzazione di un'area di 27 ettari, finora ricoperta di materiali ferrosi e di amianto. I casi di scuola, insomma, abbondano. Ciò che resta da capire è come sarà strutturato in dettaglio il provvedimento che Renzi ieri ha ribattezzato sblocca Italia. L'idea del premier è ottenere nell'arco di 15 giorni le indicazioni da parte degli enti locali con gli elenchi delle opere bloccate, piuttosto che la lista degli immobili abbandonati a causa di ostacoli burocratici e inefficienze della macchina amministrativa. Il presidente del Consiglio, da tempo critico nei confronti delle sovrintendenze, vuole un provvedimento ad hoc che renda possibile l'intervento sui singoli beni, riattivando così i cantieri impantanati da anni. Il decreto sblocca Italia, secondo il premier, dovrebbe essere emanato entro la fine di luglio e «sarà operativo da subito». L'annuncio è la consueta fuga in avanti di Renzi, che, peraltro, fa seguito ai colloqui della settimana scorsa con i ministri Pier Carlo Padoan (Economia), Maurizio Lupi (Infrastrutture) e Federica Guidi (Sviluppo economico).

Il ruolo di Cdp

A Palazzo Chigi durante gli incontri con i titolari dei dicasteri e con Cassa depositi e prestiti si è discusso delle possibili aree e degli strumenti di intervento. Va però stabilito se le misure contenute nel decreto sblocca Italia accoglieranno anche gli interventi in materia di competitività a cui sta lavorando il ministero dello Sviluppo economico. Tutto potrebbe confluire in un unico maxiprovvimento. Di certo come spiega il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini, «si sta già operando per mettere insieme un intervento che coinvolge più ministeri. Il tema è come fare ripartire subito le opere dotandole, dove necessario, di risorse spendibili».

La cabina di regia

Ad agevolare l'elaborazione del decreto dovrebbe contribuire il fatto che le competenze sulla coesione territoriale nel governo Renzi sono rimaste in capo alla presidenza del Consiglio. Non a caso, una volta ricevute le indicazioni da parte dei sindaci, sarà istituita una cabina di regia proprio a Palazzo Chigi per svolgere un ruolo di supervisione prima e dopo il varo del decreto. Il provvedimento costituirà dunque uno dei cardini della politica di governo in materia di rilancio dell'economia e del lavoro. Il tutto transita per un piano di alleggerimento e accorciamento degli obblighi burocratici e amministrativi, avvicinando così l'Italia alla media degli altri Paesi Ue. «Sarà un procedimento — dice il premier — chiaro sotto il segno della trasparenza totale, per dare un messaggio diverso. L'Italia dovrà essere il Paese della trasparenza, più degli anglosassoni, più efficiente della Germania, più fantasioso di prima». Uno degli obiettivi, del resto, è cercare di attrarre investimenti stranieri. Renzi anticipando il dl sblocca Italia ha anche suggerito quali siano le opere o le aree che richiedono interventi immediati.

Le urgenze di Roma

Tra gli esempi citati sono finiti la bonifica di Bagnoli: «non possiamo permetterci un posto così bello ridotto in quelle condizioni» e le interminabili lungaggini della tratta alta velocità sulla linea Napoli-Bari. Intanto tra le città con una lunga lista di opere in stand by figura da tempo Roma. Nella capitale sembrano intenzionati a sottoporre velocemente al governo l'elenco delle opere bloccate e delle urgenze da risolvere. Il sindaco Ignazio Marino da mesi è in attesa di un parere del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, per completare i lavori della metro linea C. Un'altra pagina nera è quella relativa alla Città dello sport con il progetto le Vele dell'architetto spagnolo Santiago Calatrava. Il cantiere è partito nel 2005 ma oggi servirebbero ancora 70 milioni di euro per completare la struttura. Destino di incertezze e ritardi anche per la Nuvola, ossia il nuovo centro congressi disegnato dall'architetto Massimiliano Fuksas, in attesa di un finanziamento da 100 milioni, previsto dalla legge di Stabilità del 2013, ma non ancora erogato.

Andrea Ducci

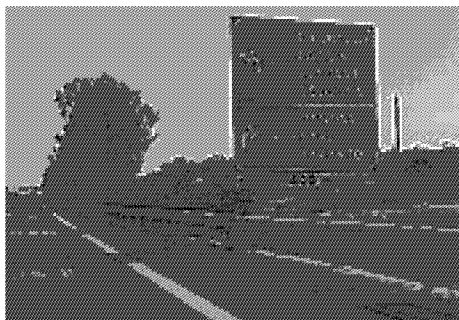
© RIPRODUZIONE RISERVATA





La bonifica del sito a Bagnoli

L'abbattimento nel 2003 delle torri
Italsider, prima tappa della bonifica del sito



L'autostrada Napoli-Bari

Il viadotto dell'autostrada Napoli-Bari
è in attesa di lavori di ristrutturazione

[IL CASO]

Un tweet dal Consiglio nazionale del Notariato

Adeguaarsi ai canali e alle tempistiche della comunicazione Web 2.0. Una necessità per i professionisti e gli ordini che trova conferma nell'ultimo anno annuncio del Consiglio Nazionale del Notariato, da qualche giorno presente su Twitter con l'account @ilnotariato. A gestirlo è l'ufficio comunicazione, che fornisce notizie in tempo reale, informazioni di servizio, studi e approfondimenti scientifici, aggiornamenti sul mondo giuridico, appuntamenti e attività del notariato in tutta Italia.

Questa nuova finestra di comunicazione segue il lan-

cio della piattaforma Web editoriale per i giovani che vogliono fare impresa (www.larancia.org) e le guide per i cittadini realizzate insieme a 11 associazioni dei consumatori (scaricabili gratuitamente su www.notariato.it). Iniziative accomunate dalla volontà di rendere più diretta e trasparente l'informazione sui temi di interesse notarile a cittadini, professionisti, amministrazioni pubbliche, imprese e media.

(l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavori in corso per le smart city la svolta è nella rete tra Comuni

LA COSTRUZIONE PROCEDE A RILENTO NONOSTANTE L'UE ABBIANZIATO 30 MILIARDI "LA SOLUZIONE PER DARE L'ACCELERATA DECISIVA È CHE LE AMMINISTRAZIONI INIZINO A FARE SISTEMA COINVOLGENDO LE IMPRESE" DICE PAOLO TESTA DELL'ANCI. "SERVE UNA REGIA CENTRALE"

Vito de Ceglia

Milano

Le città sono i principali motori dello sviluppo economico di una regione e di una nazione. A livello mondiale, i centri urbani ospitano oltre il 50% della popolazione, consumano il 75% dell'energia, sono responsabili dell'80% delle emissioni di CO2 e producono il 75% dei rifiuti. Non solo, le Nazioni Unite stimano che le emissioni di gas serra aumentano di un miliardo di tonnellate ogni anno.

Per tutti questi motivi, l'ultima edizione della Giornata internazionale della Terra, celebrata il 22 aprile scorso in 175 Paesi, ha scelto come tema dell'evento le "città green" con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulle questioni dell'efficienza energetica, della qualità della vita, della mobilità sostenibile, delle *clean technologies* e di una cultura ambientale più orientata alla prevenzione che alla "cura".

Un'occasione per aprire anche in Italia un dibattito sul futuro delle nostre città, non più rimandabile. Partendo da un dato di fatto allarmante: ogni giorno nel nostro Paese, secondo i dati di Coldiretti, viene sottratta terra agricola per un equivalente di circa 400 campi da calcio (288 ettari). Con il risultato che nel Belpaese oltre 5 milioni di cittadini si trovano in zone esposte al pericolo di frane e alluvioni che riguardano ben il 9,8% dell'intero territorio nazionale.

Così dal momento che aumenta la popolazione e diminuisce la terra coltivabile, architetti e urbanisti so-

no al lavoro per ripensare le città del futuro cercando risposte efficaci alla riduzione degli spazi "verdi" nelle città. Ma la riflessione riguarda naturalmente anche la mobilità: problema centrale, troppo spesso irrisolto, di molti centri urbani. Criticità che generano altre criticità, a partire da quelle connesse all'inquinamento.

Ecco, quindi, che ritorna con forza il tema delle smart city. In Italia, è da anni che se ne parla. Spesso a sproposito. Ma solo negli ultimi due la partita è entrata nel vivo. La svolta, se così si può dire, ha subito un'accelerazione con i finanziamenti in arrivo dall'Europa per i prossimi 7 anni (2014-2020) per un totale di 30 miliardi di euro. Finanziamenti, finalizzati all'innovazione, che creano sulla carta le giuste prospettive per iniziare concretamente a ragionare sulle smart city del futuro, alle quali è destinato il 5% dei fondi europei. «Stiamo parlando di fondi straordinari, pari a un miliardo di euro, che in Italia saranno suddivisi tra le 15 città metropolitane individuate dalle legge Del Rio — sottolinea Paolo Testa, responsabile dell'Osservatorio Smart City e direttore di Cittalia-Anci Ricerche — Non sono molti soldi, ad esempio Milano riceverà 50 milioni di euro. Però, sono finanziamenti che dobbiamo usare integrandoli con le risorse dirette stanziare dall'Ue, con quelle ordinarie locali e dei Piani operativi nazionali».

Ad oggi, secondo una ricerca realizzata dall'Osservatorio Smart City dell'Anci in collaborazione con Forum PA, tra le prime 40 città italiane che hanno dichiarato di voler diventare *smart*, la maggioranza non ha concretizzato tale volontà: solo il 31% ha scelto una forma di *governance* per questa politica; il 69% non ha ancora definito la composizione della regia politica e organizzativa per la loro pianificazione.

Ma qualcosa, comunque, inizia a muoversi. Ad esempio, ci sono realtà che stanno portando avanti progetti concreti, come il Comune di Genova che ha avviato delle politiche per la mobilità, o Modena con la sua nuova stazio-

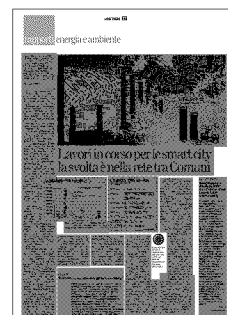
ne intermodale, o ancora Milano con le nascenti "isole digitali", Bari con il suo impegno a favorire le imprese di giovani, il progetto di smart environment di Ferrara, la rigenerazione urbana partecipata di Lecce, la *knowledge economy* di Reggio Emilia, la gestione unitaria del patrimonio storico e artistico di Firenze, o la rete civica di Bologna.

I finanziamenti Ue verranno, però, concessi all'Italia solo a patto che il nostro Paese dimostri di essere capace di spenderli, ovvero di utilizzare nel migliore dei modi questi soldi. Finora non è stato esattamente così: quasi a fine 2013, l'Italia ha utilizzato solo il 40% dei fondi Ue disponibili per il periodo 2007-2013, impegnandoli in territori importanti (come i Por della Calabria o della Campania) che però non superano il 25%. Performance che collocano il nostro Paese al 26° posto sui 27 Stati della Ue per capacità di spesa.

«La soluzione che, a questo punto, può imprimere una svolta decisiva è che le Amministrazioni inizino realmente a lavorare in rete e a fare sistema sia al proprio interno, coinvolgendo anche le imprese, sia tra Amministrazioni omologhe, oltre ad una regia centrale che guidi verso la costruzione della comunità intelligente», spiega Testa. Che aggiunge: «La storia dell'Italia, in generale, ha dimostrato invece il contrario: cioè, le nostre città non sono state in grado di spendere le risorse comunitarie. Probabilmente, per colpa di un sistema burocratico complesso che dipendeva dalle Regioni. In sostanza, è mancata una programmazione di sistema dei fondi Ue. Tutto questo fa suonare un campanello d'allarme che ci deve far riflettere».

Proprio per questo motivo, poco più di un anno fa l'Anci — insieme all'Osservatorio Smart City — ha deciso di avviare una serie di azioni per mettere in rete le esperienze già avviate dai Comuni italiani per favorire la condivisione di conoscenze e competenze tra gli enti locali. Tra le prime attività intraprese, la costruzione di una *community* di città che vogliono intraprendere la strada della smart city. «Nel percorso di trasformazione delle città in territori "intelligenti" — conclude Testa — un ostacolo frequente è quello di isolare i progetti, invece di inserirli all'interno di un quadro strategico e sinergico. Il nostro obiettivo è di integrare le politiche territoriali e di avviare nuove modalità di collaborazione, nel contempo promuovendo un mix di nuovi strumenti di *funding* per finanziare specifici progetti in ambito smart city».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'ACCORDO]

Decuplicato l'uso di batterie al litio Cnr e Cobat studiano come riciclare quelle esaurite

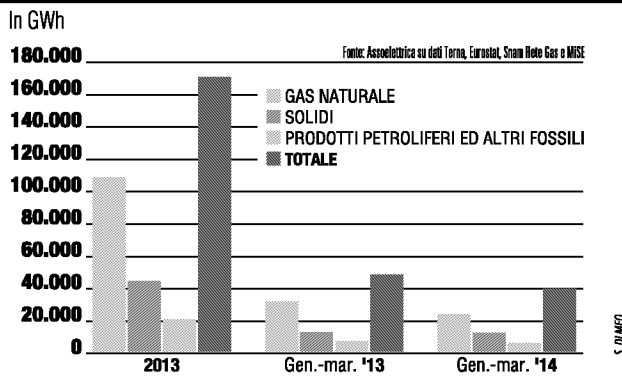
Individuare una tecnologia efficace, efficiente ed ecosostenibile per il riciclo e il trattamento delle batterie al litio: è questo l'obiettivo dell'Accordo Quadro — che avrà durata triennale — firmato recentemente a Roma dal Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e da Cobat, Consorzio nazionale raccolta e riciclo.

Gli accumulatori al litio, poco noti fino a pochi anni fa, si sono rapidamente diffusi in tutto il mondo. Dal 2001 al 2013 il loro utilizzo è quasi decuplicato, al punto che oggi la quasi totalità delle batterie che alimentano i telefoni cellulari è di questo tipo e anche le auto elettriche o ibride di ultima generazione le utilizzano per la trazione elettrica. Non esiste però ancora una tecnologia affidabile per il riciclo di queste pile, il cui elemento base è altamente infiammabile e, in particolari condizioni, a contatto con l'acqua funziona da catalizzatore, creando una miscela esplosiva di idrogeno e ossigeno. Cnr e Cobat collaboreranno per individuare soluzioni innovative e processi di lavorazione sicuri, che consentano il recupero completo dei materiali che compongono questo tipo di batterie.

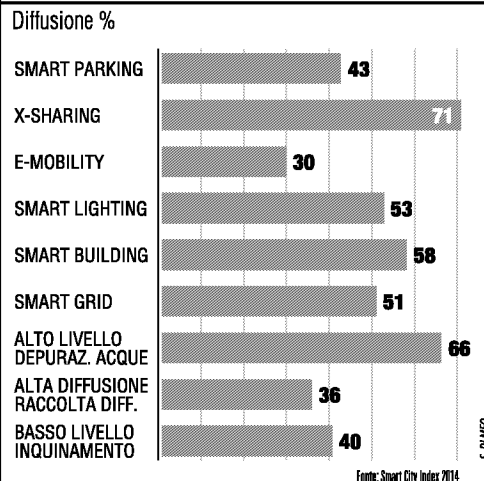
(r.rap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRODUZIONE ELETTRICA DA FONTI FOSSILI



LE INNOVAZIONI "GREEN" NEI COMUNI



Ad oggi tra le prime 40 città italiane che hanno dichiarato di voler diventare smart, la maggioranza non ha concretizzato tale volontà

[MILANO]

“Il 70% delle case consuma troppi soldi e ambiente”

A Milano oltre 200mila abitazioni si sono dotate di un certificato energetico (fonte catasto Ceer). Di queste oltre la metà (52%) sono in classe energetica G (la peggiore) e il 18% in classe F. In totale quindi il 70% delle case certificate ricade nelle due classi energetiche peggiori. Solo lo 0,6% appartiene alla classe A o A+. Il risultato? Un elevatissimo consumo energetico, che costa sia in termini economici che ambientali. Questi alcuni dei dati contenuti nel dossier sull'efficienza energetica degli edifici di Milano presentato da Legambiente e Rete Irene nell'ambito del progetto Condomini Efficienti, iniziativa realizzata con il patrocinio del Comune di Milano e di Anaci Lombardia.



Petrolio

Nell'Adriatico dove le trivelle tentano l'ultimo assalto

Da Venezia
all'Abruzzo
riparte la caccia
all'oro nero
in mare
Le Regioni
protestano,
ma il governo
(per ora)
non dice no

ANTONIO CIANCULLO

SULL'ONDA dei timori ucraini la battaglia delle trivelle è ripartita. Assieme alle incertezze sulle forniture di gas russo cresce la pressione per aumentare la produzione italiana di idrocarburi. Ma ci sarebbe un vantaggio economico reale e duraturo? E a che prezzo ambientale? Le risposte sono più che mai divergenti. Da una parte il fronte favorevole a una crescita dell'estrazione, che vedrebbe con favore anche una riduzione dell'area di protezione ambientale. Dall'altra il fronte degli ecologisti e delle Regioni coinvolte dai progetti, che teme contraccolpi sul versante del turismo.

A riaprire i giochi è stato, un paio di settimane fa, un intervento di Romano Prodi. In un editoriale sul *Messaggero* ha proposto di raddoppiare la produzione nazionale di petrolio: bere le riserve dell'Adriatico «con due

cannucce» per evitare che la Croazia, più rapida nel concedere permessi, consumi da sola tutte le risorse sepolte sotto l'Adriatico. Ma l'idea di moltiplicare le trivelle al largo delle spiagge su cui si cerca di far ripartire il turismo ha suscitato la sollevazione di tutta la costiera adriatica.

Il presidente del Veneto, Luca Zaia, ha aperto le ostilità annunciando un'opposizione assoluta: «Non sto soltanto pensando alla disastrosa ipotesi di eventuali sversamenti di greggio, ma anche all'impatto visivo che gli impianti avrebbero sul paesaggio. Per non parlare poi dell'ipotesi di subsidenza e terremoti, tristi esperienze che i territori costieri hanno provato sulla loro pelle nei decenni passati. Con le estrazioni di metano il Veneto ha già pagato un prezzo altissimo. Cosa accadrebbe a Venezia? E poi quella ricetta è vecchia: l'energia del futuro non deriva da estrazioni petrolifere: è quella eolica, solare, dell'idrogeno».

Anche il presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, ha insistito sulla necessità di

uno sviluppo ecosostenibile in tutto l'Adriatico. E Luciano D'Alfonso è stato appena eletto presidente della Regione Abruzzo dopo una campagna elettorale che ha avuto tra i motivi dominanti la battaglia contro gli «ufo», le piattaforme estrattive davanti alle coste.

Proteste alimentate dal numero delle nuove domande per sondaggi esplorativi: solo nello Ionio le trivelle minacciano 5 mila chilometri quadrati di fondali. Delle 10 richieste presentate per la ricerca di petrolio su questo litorale, 8 sono in corso di valutazione di impatto ambientale,

una è in fase di rigetto, una ha terminato il suo iter ed è in attesa dei decreti autorizzativi (quella di Apennine Energy per un'area di 63 chilometri quadrati a ridosso della costa tra Marina di Sibari e Schiavonea).

Che fine faranno queste richieste? Il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti è intervenuto a difesa dell'attuale sistema di tutela che vieta le trivellazioni a 12 miglia dalle coste e dalle aree protette e ha annunciato rigore nell'esame della valutazione d'impatto ambientale dei progetti. Ma ha evitato di porre veti assicurando che le domande per le nuove perforazioni saranno esaminate caso per caso «senza pregiudizi favorevoli o contrari».

Del resto la possibilità di una consistente crescita dell'estrazione di idrocarburi dal territo-



rio nazionale era stata già prevista due anni fa dalla Sen (Strategia energetica nazionale), che però aveva aggiunto un dato importante: arrivando a un aumento del 148 per cento di greggio, le riserve nazionali si esaurirebbero in 10 anni. Ha senso impostare uno sviluppo economico facendo affidamento su una risorsa così limitata?

«Rischiare di rinunciare a uno sviluppo solido e duraturo nel campo dell'energia e del turismo per un pugno di barili», obietta Stefano Ciafani, responsabile scientifico di Legambiente. «In base ai dati del ministero dello Sviluppo produttivo, se usassimo solo il petrolio nazionale, le riserve nascoste sotto i fondali marini finirebbero in 50 giorni. E per quanto riguarda il gas, più concentrato nell'Adriatico settentrionale, i numeri sono ancora più piccoli. Se vogliamo ridurre la bolletta energetica degli italiani è meglio pensare ad altro. Ad esempio a sostenere l'industria nazionale delle rinnovabili, che ha creato oltre 100 mila posti di lavoro e fornisce un terzo dell'elettricità. O a spostare una quota di traffico dalla gomma al ferro, smettendo di regalare ogni anno 400 milioni di euro all'autotrasporto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legambiente: una follia, gli idrocarburi estratti basterebbero solo per cinquanta giorni

